

# GALILEO

Rivista di informazione, attualità e cultura degli Ingegneri di Padova

duecento  
trentaquattro



[www.galileomagazine.com](http://www.galileomagazine.com)



U N I V E R S I T À E C A M P U S

# La scelta perfetta.

**5 FACOLTÀ**  
**22 CORSI DI LAUREA ONLINE**  
**10 SEDI IN ITALIA**

Novedrate (Como), Torino, Padova  
Firenze, Cagliari, Roma, Napoli, Bari  
Reggio Calabria, Palermo



**Chi sceglie eCampus, sceglie un modo di studiare ben preciso:**

- Lezioni online per studiare quando e dove vuoi
- Tutor personale sempre disponibile per chiarire dubbi e incertezze
- Programmazione personalizzata dell'intero percorso di studi
- Rapporto diretto con i docenti per arricchire l'esperienza di studio
- Full immersion di approfondimento pre-esame in presenza
- Possibilità di corsi intensivi settimanali di riepilogo per ogni materia d'esame
- Esami in presenza nelle sedi universitarie
- Accesso libero a tutti i corsi di laurea, senza test di ammissione
- Segreteria online operativa 24 ore su 24

**Se vuoi questo dall'Università, eCampus è la scelta perfetta.**

**GIURISPRUDENZA** Corsi triennali Servizi giuridici per l'impresa, Scienze politiche e sociali **Corso magistrale a ciclo unico** Giurisprudenza **INGEGNERIA** Corsi triennali Ingegneria gestionale, Ingegneria energetica, Ingegneria civile e ambientale, Ingegneria informatica e dell'automazione **Corsi magistrali** Ingegneria meccanica, Ingegneria termomeccanica, Ingegneria gestionale, Ingegneria civile, Ingegneria informatica e dell'automazione **ECONOMIA** Corsi triennali Economia e commercio, Psicoeconomia, Scienze bancarie e assicurative **Corso magistrale** Scienze dell'economia **PSICOLOGIA** Corsi triennali Scienze e tecniche psicologiche, Scienze dell'educazione e della formazione, Scienze della comunicazione, Scienze delle attività motorie e sportive **Corsi magistrali** Psicologia, Scienze pedagogiche **LETTERE** Corsi triennali Letteratura, musica e spettacolo, Lingue e letterature straniere, Design e discipline della moda **Corsi magistrali** Filologia moderna, Lingue e letterature moderne e traduzione interculturale

**Per informazioni**  
Numero verde 800 410 300  
[www.uniecampus.it](http://www.uniecampus.it)



**eCAMPUS**  
UNIVERSITÀ



Anno XXX  
n. 234  
Aprile  
2018

In copertina  
Il Rahmi M. Koç  
Museum ad Ankara

**Editore** Collegio degli Ingegneri della Provincia di Padova, Piazza G. Salvemini 2, 35131 Padova, tel-fax 0498756160, e-mail segreteria@collegioingegneripadova.it, www.collegioingegneripadova.it, Presidente Jessica Khoury • **Direttore responsabile** Enzo Siviero • **Condirettore** Giuliano Marella • **Vicedirettori** Pierantonio Barizza, Michele Cullatti • **Referenti** Francesca Sciarretta (Segretaria nazionale Icar 09, Area 08), Enrico Landoni (Area 11) • **Impaginazione e redazione** Queen's Srl, via Zabarella 32, Padova, tel. 0498759328, cell. 3296381227, redazione@galileomagazine.com • **Stampa** Q&B Grafiche • **Autorizzazione Tribunale di Padova** n. 1118 del 15 marzo 1989 • **Spedizione** in abbonamento postale 45%, art. 2, comma 20/b, legge 662/96, Filiale di Padova • **ISSN** 1122-9160 • **Avvertenze** La Direzione non si assume alcuna responsabilità per eventuali danni causati da informazioni errate. Gli articoli firmati esprimono solo l'opinione dell'autore e non impegnano in alcun modo né l'editore né la redazione • **Tutela della privacy** Qualora siano allegati alla rivista, o in essa contenuti, questionari oppure cartoline commerciali, si rende noto che i dati trasmessi verranno impiegati a scopo di indagine di mercato e di contatto commerciale, ex D.L. 123/97. Si informano gli abbonati che il loro indirizzo potrà essere impiegato anche per l'inoltro di altre riviste o di proposte commerciali. È diritto dell'interessato richiedere la cancellazione o la rettifica, ai sensi della L. 675/96 • **Norme generali e informazioni per gli autori** Galileo pubblica articoli di ingegneria, architettura, legislazione e normativa tecnica, attualità, redazionali promozionali • **Iscrizione annuale** al Collegio, aperta anche ai non ingegneri: 10,00 € per gli studenti di Ingegneria, 20,00 € per i colleghi fino a 35 anni di età e 35,00 € per tutti gli altri. Il pagamento può essere effettuato con bonifico sul c/c IBAN IT86J0760112100 000010766350 o in contanti in segreteria • Gli articoli vanno trasmessi a redazione@galileomagazine.com. L'approvazione per la stampa spetta al Direttore che si riserva la facoltà di modificare il testo nella forma per uniformarlo alle caratteristiche e agli scopi della Rivista dandone informazione all'Autore. La proprietà letteraria e la responsabilità sono dell'Autore. Gli articoli accettati sono pubblicati gratuitamente purché non superino i cinquemila caratteri e le cinque illustrazioni. I testi vanno forniti in testo digitale non impaginato. Le immagini in formato digitale Jpeg (.jpg) vanno fornite in file singoli separati dal testo: definizione 300 dpi e base max 21 cm. Bibliografia e note vanno riportate con numerazione progressiva. Un breve curriculum professionale dell'autore (circa 60 parole) può essere inserito alla fine dell'articolo e comparirà nella stampa. Le bozze di stampa vanno confermate entro tre giorni dall'invio.

## Contenuti

|                                                                                                                                                                    |    |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| <b>Università e futuro. Una riflessione</b><br>Enzo Siviero                                                                                                        | 3  |
| <b>Il Mediterraneo nella politica estera di Bettino Craxi</b><br>Enrico Landoni                                                                                    | 6  |
| <b>L'economia mondiale e il Meridione italiano</b><br>Giovanni Mollica                                                                                             | 15 |
| <b>Partenope per il Ponte</b><br>Francesco Schillirò                                                                                                               | 17 |
| <b>A Bridge Between Past and Future<br/>The Rahmi M. Koç Museum in Ankara</b><br>Mine Sofuoğlu                                                                     | 18 |
| <b>Finanza islamica</b><br>Sabrina Iannazzone                                                                                                                      | 24 |
| <b>In libreria</b><br><b>Diritto alla Bellezza</b><br><b>Tutela e valorizzazione sostenibile del patrimonio artistico per una società più giusta e democratica</b> | 25 |
| <b>A Misty Bridge</b><br>Vidyashankar Hoskere                                                                                                                      | 27 |
| <b>Le cavità sotterranee di Sant'Agata de' Goti</b><br>Rosanna Biscardi                                                                                            | 28 |



# Università del futuro

## Una riflessione

Enzo Siviero



Giuseppe Ungaretti a Venezia nel '68

**D**a quanti anni si discute sul futuro dell'Università? Sicuramente troppi. Chi tra gli «universitari sessantottini» di allora non ricorda il disegno di legge 2314 (che noi studenti di ingegneria a Padova avevamo titolato *2 pi greco...*)? A seguito della protesta studentesca, con questa legge si intendeva penetrare la *turris eburnea* accademica e permettere il dialogo tra docenti e studenti che finalmente furono accolti quanto meno come *osservatori* nei consigli di facoltà. A Padova io fui il primo studente d'ingegneria ad accedervi in qualità di segretario del consiglio studentesco (l'ultimo prima del regime assembleare). Un'esperienza che a distanza di oltre mezzo secolo è ancora vivissima nei miei ricordi.

Da allora molta strada è stata fatta, ma a mio avviso non sembra si siano ottenuti i risultati attesi... anzi! Per tentare di risolvere alcune patologie di sistema, come avvenuto in altri campi, sono stati creati meccanismi di valutazione e controllo di tipo squisitamente burocratico che ben poco hanno a che fare con la sostanza! Le collocazioni editoriali, il numero di citazioni e l'esterofilia sono diventati prevalenti rispetto ai temi trattati e ai risultati ottenuti. Quantità e qualità non sono spesso coniugabili. E ormai per l'abilitazione scientifica nazionale conta più l'abilità a *coprire* le varie caselle previste dall'ANVUR, e non sempre condivise dal CUN e dalla comunità scientifica, che una vera *maturazione* complessiva dei candidati. Complici alcuni esiti non proprio brillanti dei concorsi pregressi, si è cercato di rimediare con sistemi *ragionieristici* che nei fatti non hanno risolto il problema, ma anzi hanno talvolta penalizzato candidati eccellenti che «non raggiungevano le mediane». Si sono prodotte preoccupanti discrepanze negli esiti tra vari settori concorsuali, con discriminanti talvolta legate più a «scuole di pensiero» (ad essere eufemistici e tacere di veri e propri atteggiamenti di *razzismo culturale*) che a valutazioni oggettive del valore dei candidati. Valgano per tutti bocciature eccellenti (di cui il mondo scientifico anche internazionale non sa darsi spiegazione) ovvero promozioni *inspiegabili* se non riferibili a un *familismo* tanto esecrato quanto raramente impedito. Ma vi è di più. Le aspettative degli ormai numerosissimi *abilitati* sono ridotte al lumicino, mentre le nuove immissioni sono centellate e chi può emigra all'estero depauperando ulteriormente il già debole sistema universitario nazionale, soprattutto al sud.

Se questa, in estrema sintesi, è la situazione, come rimediare? Io a dire il vero qualche idea l'ho maturata nei corso dei miei lunghi anni di carriera presso l'Università IUAV di Venezia, culminati con la vicepresidenza del CUN e della presidenza del relativo Collegio di disciplina (inopinatamente cancellato per legge e trasferito alle singole sedi con un pericoloso *vulnus* procedurale). Vorrei qui esprimere in modo sintetico e sicuramente incompleto la mia visione per un futuro possibile.

Io credo fermamente nell'autonomia delle singole università che andrebbero valutate *ex post* sulla base dei risultati ottenuti. Credo poi che sarebbe opportuno abolire quanto prima i settori scientifico disciplinari che si sono rivelati più gabbie per impedire ingressi non graditi che per facilitare gli ingressi dei meritevoli. Un meccanismo concorsuale, il nostro, che all'estero proprio non capiscono. Il reclutamento andrebbe effettuato su base locale con un meccanismo aperto, con un profilo ben definito e funzionale alle reali necessità di sviluppo dell'Ateneo, e con una commissione realmente indipendente. I candidati dovrebbero presentarsi obbligatoriamente con il supporto di lettere di *patronage* a firma (e conseguente responsabilità) di personalità di riconosciuto *prestigio* nazionale e internazionale. Le retribuzioni dovrebbero essere variabili, commisurate all'impegno reale, con contratti di tipo semiprivatistico e paramtrate a livello quanto meno europeo. Ma è anche sul piano dell'impegno sociale che si dovrebbe trovare un metodo di valutazione del docente. Oggi i giovani sono spesso spinti a produrre *solo* in funzione della propria carriera e non nell'interesse del sistema. Ciò si coniuga con la necessità di un maggiore Impegno nella cosiddetta *terza missione* ovvero il ruolo dell'università rispetto alla società civile. Troppa è la lontananza che si misura ancora oggi, mentre l'osmosi è sempre più richiesta per consentire ai giovani laureati quanto meno una più efficace immissione nel mondo del lavoro.

A ben vedere oggi vi sarebbe una prospettiva di grande interesse che tuttavia non sembra essere stata colta dal mondo ordinistico. Mi riferisco all'eroga-

zione dei Crediti formativi professionali, diventati troppo spesso puramente formali e privi di quei contenuti innovativi che nella mente del legislatore ne avrebbero dovuto connotare il ruolo. Anche qui una maggiore osmosi di sistema tra mondo ordinistico e università sarebbe quanto meno opportuna. Ma su questa linea si potrebbe anche ipotizzare che per i Crediti formativi universitari *liberi* si potessero utilizzare figure di alta professionalità e comprovata esperienza «sul campo» a valere contemporaneamente anche come Crediti formativi professionali. È un tema di cui timidamente si discute ma che trova ostacoli da ambo le sponde, quando una piena collaborazione sarebbe di grande aiuto al sistema Paese soprattutto nell'interesse dei giovani. A tal proposito anche gli apparati dello Stato dimostrano una perimetrazione dei saperi necessari, di cui si pagano le conseguenze a livello di efficienza burocratica.

Ancora, non si comprende il motivo per cui nelle Scuole di Alta formazione della Pubblica amministrazione manchino totalmente le componenti tecniche di cui lo Stato ha assoluto bisogno, a favore unicamente delle componenti giuridiche ed economiche. Anche questo è un *vulnus* che stiamo pagando con l'incapacità di legiferare con reale competenza con le conseguenze che tutti tocchiamo con mano e su cui non intendo soffermarmi per quanti fiumi d'inchiostro sono già stati spesi.

E vengo a un ulteriore tema su cui poco si discute. Non molti sono al corrente che nel mondo oltre due milioni di studenti frequentano corsi di italiano. Che sono operativi una ventina di licei che dipendono direttamente dal Ministero degli Esteri. Che vi sono decine di Istituti italiani di cultura che promuovono l'Italia spesso con grande professionalità e con notevoli risultati. L'italiano è ancor oggi più che mai la lingua della cultura e come tale molto ambita!

Perché non portare all'estero la nostra straordinaria cultura che tutto il mondo ci invidia? Il concetto di *italianità* è più presente all'estero di quanto si possa immaginare. Si tratta di attivare un meccanismo di trasmissione del sapere più moderno ed efficace. Deve essere l'università che va in casa dello studente! E i mezzi ormai ci sono: l'Università Telematica.

Su questa linea eCampus, l'università di cui ho l'onore di essere rettore da un paio d'anni, si è attivata ottenendo ampi consensi tanto da programmare per il 2019 uno specifico percorso formativo denominato Beni Culturali.

La sua sede principale di Novedrate (Como), un edificio prestigioso degli anni '70 vanto dell'architettura contemporanea,



Novedrate, sede principale di eCampus

ne, offre un *campus* immerso nel verde con tutte le *facilities* proprie delle migliori università nel mondo e oltre 250 stanze per consentire anche le attività in presenza. Un *auditorium* da 180 posti e numerose sale adiacenti ospitano convegni a livello internazionale. L'apparato didattico offre cinque facoltà, una trentina di corsi di laurea e decine di master e, ancora, dodici sedi in Italia con moltissimi poli didattici distribuiti su tutto il territorio nazionale e sedi al Cairo, in Nigeria e a Shanghai, oltre a un rilevante piano di sviluppo nei paesi Balcani, sul Mediterraneo, nel Medio Oriente, in Africa e in America Latina, giusto per indicare una strategia di sistema.

Questa è la realtà eCampus con la quale collaborazioni con gli atenei tradizionali in Italia e all'estero possono fungere da esempio virtuoso per il futuro; non va dimenticato che eCampus da tempo sta promuovendo Spring e Summer Schools, convegni e meeting che riguardano temi di interesse sociale quali il mondo femminile, i diritti umani, la tutela dei minori e dei migranti, dei carcerati e più in generale dei disadattati, e stipula *agreements* con Paesi e organizzazioni nazionali e internazionali. È questo un atteggiamento molto significativo a cui il mondo accademico dovrebbe adeguarsi con impegno, anche per influenzare positivamente la *politica* che non sempre si muove nell'interesse comune. Da ultimo segnale con viva soddisfazione che eCampus sta chiedendo una cattedra Unesco (esempio unico in un'università telematica) dalla suggestiva denominazione *Mediterranean Bridging* nell'intento di farvi confluire nei prossimi anni saperi diversi atti a realizzare almeno idealmente l'unitarietà del *Mare Nostrum* o meglio del Grande Lago. La necessità di dialogo tra i tre continenti che vi si affacciano trova espressione anche nelle ipotesi di collegamenti stabili tra Tunisia e Sicilia (TUNeIT) e tra Puglia e Albania (GRALBeIT) necessari a raccordare idealmente e fisicamente Città del Capo a Pechino, lungo i corridoi africani e la rinnovata Via della Seta. Si tratta di progetti geostrategici di (apparente) *ingegneria visionaria* che potrebbero cambiare il sud dell'Italia a favore di una ritrovata centralità del nostro Paese quale baricentro culturale, e non solo, del Mediterraneo e dintorni.

*Galileo* ha ospitato e ospita in modo sistematico ogni contributo sul tema. Oltre ai numeri 231, 232 e 233, presentati a Novedrate il 23 febbraio scorso, usciamo ora con questo nuovo numero. Il dibattito è aperto. Buona lettura. •

## Tra continuità e cambiamento

Proprio in questa luce, vista l'indubbia efficacia euristica, può essere utile allora affrontare più nel dettaglio le origini e i riferimenti di questi due perni della politica estera craxiana, partendo anzitutto dall'enfasi riposta dal segretario del Psi sul duplice tema della difesa e dell'orgoglio nazionale, che muoveva dall'esigenza di «compensare la perdita di prestigio e di immagine subita dall'Italia nel corso degli anni Settanta»,<sup>7</sup> complici la crisi economica, l'instabilità governativa e il terrorismo, da un lato e, dall'altro, il culto garibaldino, giunto peraltro a piena maturazione proprio in questo torno di tempo. Nell'eroe dei due mondi, uomo al contempo di ordine e di cambiamento, d'azione e d'intelletto, d'impeto e di attesa, il leader socialista individuava infatti la base essenziale di un ampio e ambizioso progetto politico, capace di ridisegnare volto, prospettiva e missione dell'Italia nel mondo. Lo si capisce chiaramente dal trasporto politico ed emotivo con il quale Craxi partecipò alle commemorazioni per il Centenario della morte di Garibaldi, dedicandogli ben tre discorsi ufficiali, nei luoghi simbolo della sua epopea, ovvero Marsala, Caprea e Roma. Ed è in particolare quello pronunciato nella terra d'approdo dei Mille il 25 aprile, giorno della Liberazione dal nazifascismo ma anche, per la speciale ricorrenza, dall'oscurantismo dei Borboni, a offrire i principali motivi d'interesse, esplicitando in questi passaggi il nesso esistente tra la lezione garibaldina, da un lato, e, dall'altro, l'azione politica dei socialisti e il futuro dell'Italia nel mondo:

*Penso innanzitutto che la celebrazione del centenario di Garibaldi non debba risolversi in una pura parata di soli simboli [...]. Essa offre piuttosto l'occasione per una grande riflessione storica e politica sulle tradizioni e sulle radici dell'Italia moderna, dalla quale trarre motivi morali che possano valere per i nostri compiti e i nostri doveri di oggi [...]. Chiunque voglia [...] cogliere la vocazione nazionale, l'aspirazione alla libertà, al progresso, all'eguaglianza, lo spirito di indipendenza e di pace non può non incontrarsi con la figura e l'opera di questo grande italiano. Lo abbiamo fatto noi socialisti che in tante battaglie delle generazioni che seguirono abbiamo colto il segno della continuità con la tradizione garibaldina cui debbono essere ricollegati tutti coloro che seppero battersi [...] per la libertà e l'indipendenza del proprio paese. Primo tra questi è l'eroe socialista della resistenza antifascista che oggi è il Presidente di tutti gli italiani [...]. L'obiettivo della pace non può andare disgiunto da quello della sicurezza che è condizione dell'indipendenza di una grande nazione quale noi siamo. Essa ha il dover di garantire la propria indipendenza per poter svolgere più sicuramente il ruolo di pace che gli spetta, principalmente in questa regione mediterranea, che aspira alla pace e che, nella sicurezza, nel rispetto dei diritti dei popoli, nella cooperazione, deve risolvere i conflitti che ancora oggi sono aperti e che minacciano di aggravarsi.<sup>8</sup>*

Di qui dunque il focus sulle pesanti conseguenze della decolonizzazione per l'area, il sostegno, proprio nel nome di Garibaldi, espresso nei confronti degli animatori e dei protagonisti dei processi di liberazione nazionale, emancipazione politica e autodeterminazione dei popoli della regione, con particolare riferimento naturalmente a quello palestinese, e soprattutto l'ulteriore accentuazione della proiezione mediterranea dell'Italia, nel quadro di una continuità dinamica con la tradizione della politica estera del secondo dopoguerra.

Quello craxiano si presentava infatti come un piano d'azione destinato a spingere verso nuovi approdi e a rappresentare con accenti, toni e riferimenti più marcati, specie sul triplice piano della difesa, dell'interesse e della cooperazione, un indirizzo strategico comunque solidamente ancorato alle linee guida e agli assi portanti di lungo corso della nostra politica internazionale, anche e soprattutto con riferimento a quella mediterranea, sviluppata nel quadro di un nuovo disegno organico a partire dal 1951.<sup>9</sup> Il solco, a riguardo, era stato infatti tracciato proprio all'inizio degli anni Cinquanta anzitutto con l'impegno profuso dall'Italia per favorire l'ingresso di Grecia e Turchia nella Nato, al duplice fine di riequilibrarne la trazione atlantica e settentrionale e di meglio presidiarne il fianco sudorientale,<sup>10</sup> e quindi con la costituzione, per impulso di Giovanni Allia di Montereale, dell'Accademia del Mediterraneo,<sup>11</sup> cui sarebbe seguita di lì a breve l'inaugurazione, in seno all'Istituto per l'Oriente, di un Centro per le Relazioni Culturali Italo-Arabe.<sup>12</sup> Queste iniziative fecero così da preludio ai tentativi di mediazione con Nasser, subito dopo la crisi di Suez, posti in essere prima da Pella e poi da Fanfani,<sup>13</sup> e alla coraggiosa campagna per la pace in Africa e Medioriente, promossa da Giorgio La Pira con i Colloqui Mediterranei e con la suggestiva presentazione del *Mare Nostrum* alla stregua del Lago di Tiberiade, vista la missione storica comune affidata dalla Provvidenza ai popoli dell'area, vera culla della civiltà umana.<sup>14</sup> Non deve pertanto stupire, in questo quadro, la centralità attribuita dal governo italiano alla cooperazione sul duplice fronte tecnico-economico e culturale. Ne sono prova gli accordi bilaterali, siglati a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, con Algeria, Cipro, Egitto, Giordania, Iran, Iraq, Israele, Libano, Libia, Marocco, Oman, Arabia Saudita, Siria, Tunisia Turchia e Yemen,<sup>15</sup> e soprattutto l'apertura di Istituti Italiani di Cultura al Cairo, Beirut, Istanbul, Ankara, Tripoli, Algeri, Tunisi, Tel Aviv, Bagdad e Teheran.<sup>16</sup>

Figlio di questa tradizione e di questa temperie politico-culturale, vissuta peraltro nel particolare osservatorio di Milano, dove il dibattito e lo studio sui problemi del Mediterraneo e del Medioriente erano alimentati in seno alla grande famiglia laico-socialista soprattutto dall'Unione Democratica Amici d'Israele (UDAI), fondata nel 1968 dall'ex sindaco, Virgi-

9 Cfr. A. Brogi, «Il Mediterraneo e la trasformazione della politica estera italiana negli anni Cinquanta», in *Il Mediterraneo attuale tra storia e politica*, cit., pp. 206-224.

10 Cfr. S. Stallone, «Fra affinità e divergenze. L'ingresso della Grecia nella Nato e l'azione diplomatica italiana a difesa del Canale d'Otranto», in *Rivista di Studi Politici*, n. 1/2015, XXVII, pp. 79-98.

11 [http://archivio.camera.it/patrimonio/archivi\\_privati/ap01/documento/CD3400000001](http://archivio.camera.it/patrimonio/archivi_privati/ap01/documento/CD3400000001) (consultato il 10 febbraio 2018).

12 Cfr. R. Ciasca, «Un centro per le relazioni culturali italo-arabe in seno all'Istituto per l'Oriente», in *Oriente Moderno*, n. 3-4, XXXII, marzo-aprile 1952, pp. 97-103. Si veda anche L. Medici, «Western Cultural Policy in the Mediterranean during the 20th Century», in *L'Europe méditerranéenne*, M. Petricoli, Peter Lang Bruxelles 2008, p. 319.

13 A. Brogi, *Il Mediterraneo e la trasformazione della politica estera italiana negli anni Cinquanta*, cit.

14 B. Bagnato, «La Pira, De Gaulle e il primo colloquio mediterraneo di Firenze», in Giorgio La Pira e la Francia. *Temi e percorsi di ricerca. Da Maritain a De Gaulle*, a cura P.L. Ballini, Giunti, Firenze 2005, pp. 99-134.

15 Ministero degli Affari Esteri, Servizio del contenzioso diplomatico dei trattati e degli affari legislativi, *Accordi culturali e di cooperazione scientifica e tecnica fra l'Italia ed altri stati*, Tip. Mac, Roma 1972.

16 L. Medici, «La diplomazia culturale della Repubblica Italiana nel Mediterraneo», in *Spazio privato, spazio pubblico e società civile in Medio Oriente e in Africa del Nord*, a cura di D. Melfa, A. Melcangi, F. Cresti, Giuffrè, Milano 2008, pp. 553-569. Si veda anche Ministero degli Affari Esteri, *La cooperazione culturale, scientifica e tecnica*, Ministero degli Affari Esteri, Roma 1971.

7 L. Nuti, «L'Italia e lo schieramento dei missili da crociera BGM-109 G "GRYPHON"», in *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, cit., p. 56.

8 Archivio della Fondazione Bettino Craxi, f. Craxi, sez. I, ser. 3, UA 46.

lio Ferrari,<sup>17</sup> Craxi era dunque perfettamente consapevole di rappresentare un erede diretto ma anche un interprete nuovo delle relazioni internazionali sapientemente intessute da alcuni illustri predecessori. In lui restava particolarmente vivo il ricordo della lezione di Moro, non a caso citato e ricordato dallo stesso presidente del Consiglio quale importante fonte d'ispirazione, proprio nel discorso di apertura della 47ª Fiera del Levante.

Dello statista pugliese Craxi, durante il suo mandato di governo, riuscì in particolare a concretizzare, seppur reinterpretandola e adattandola a nuovi obiettivi, la grande suggestione "panmediterranea", basata appunto sulla visione dell'Italia quale ponte nello stesso tempo ideale e naturale tra Europa e Africa e sulla profonda convinzione nel fatto che la pace in Medioriente non dipendesse tanto o solo dagli equilibri militari, quanto piuttosto dal superamento delle sperequazioni economiche e culturali.<sup>18</sup> Non può dunque stupire allora che, appena insediatosi a Palazzo Chigi, Craxi si sia deciso a risolvere anzitutto la questione del rilancio della cooperazione internazionale dell'Italia, contribuendo in modo decisivo, in piena collaborazione con la rappresentanza parlamentare dei partiti di maggioranza, che lavorò duro per oltre tre anni, al varo della nuova legge organica in materia,<sup>19</sup> e quindi a prendere di petto e ad affrontare con un nuovo approccio, particolarmente energico e marcatamente filoarabo, il problema del conflitto israelo-palestinese.

### Motivi e tappe della svolta filopalestinese

A sostenere e a giustificare in un certo senso l'impegno italiano soprattutto su quest'ultimo fronte concorrevano diversi motivi, più o meno recenti. Tra questi merita senz'altro una prima citazione l'esito dell'importantissimo Consiglio Europeo di Venezia del 13 giugno 1980<sup>20</sup> che, sotto la presidenza di Cossiga, diede concretezza all'impegno precedentemente assunto dai Nove a Lussemburgo, nell'ambito della politica globale mediterranea lanciata dalla Commissione Europea nel 1972 e del successivo dialogo euro-arabo,<sup>21</sup> per l'individuazione di una posizione comune, chiara e definitiva sul delicato tema del conflitto arabo-israeliano. In quell'occasione fu infatti approvata all'unanimità una risoluzione politica destinata a rappresentare di fatto ancora oggi la posizione dell'Europa a riguardo e a dare fiato e nuova lena soprattutto ad un'azione specifica e autonoma dei Paesi Cee, sia pure nel rispetto dei vincoli atlantici. Nell'affermare con forza il sacrosanto diritto alla sicurezza e alla sopravvivenza dello stato di

Israele, minacciato dai terroristi, i Nove ponevano in rilievo la necessità di una sua serena e pacifica convivenza con tutti gli altri popoli dell'area, che avrebbero dovuto poter fruire di un analogo diritto alla sicurezza. La vera novità di questa posizione consisteva dunque nel riconoscimento del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, accompagnato, in prospettiva, anche dal possibile sdoganamento politico-diplomatico dell'Olp, ove naturalmente in seno a quest'organizzazione politica e paramilitare l'opzione della lotta armata contro Israele avesse lasciato posto ad una nuova linea basata sul dialogo e sulla pacifica convivenza tra ebrei e palestinesi. Ne sono prova questi passaggi del documento approvato dai Nove che, nell'accendere quindi di nuova speranza l'azione dei Paesi arabi, rinfrancati dall'appoggio ora esplicito e ufficiale garantito loro dall'Europa, suscitava al contempo sconcerto e preoccupazione tra le file del governo israeliano:

*Il problema palestinese non è un semplice problema di rifugiati. Il popolo palestinese ha la coscienza di esistere in quanto tale e deve essere messo in grado, attraverso un processo appropriato nel quadro del regolamento di pace di esercitare pienamente il suo diritto all'autodeterminazione [...]. Gli insediamenti israeliani rappresentano un grave ostacolo al processo di pace in Medio Oriente. Essi sono illegali in termini di diritto [...]. Tutte le parti in causa devono partecipare al regolamento di pace, sulla base dei principi espressi sia nelle risoluzioni delle Nazioni Unite che nelle posizioni dei Nove. Questi principi valgono per tutte le parti interessate e quindi anche per il popolo palestinese e per l'Olp, che dovrà essere associata al negoziato.*<sup>22</sup>

Nessuno escluso, arabi, israeliani ed europei avrebbe dovuto quindi fare la loro parte per ristabilire pace, sviluppo e sicurezza nell'area del Mediterraneo, di cui la Cee in qualche modo avrebbe dovuto garantire l'equilibrio, preservandola, per quanto possibile, dalle ingerenze di Usa e Urss, e impedendo, proprio in nome della stabilità, lo sviluppo, da parte di qualsivoglia Paese della regione mediorientale, di ambizioni egemoniche, naturalmente foriere di tensioni e disordine. I Nove giunsero quindi solo nel 1980 alla condivisione di questa impegnativa e finanche pretenziosa piattaforma politico-programmatica sul Medioriente, che Craxi in realtà sosteneva e condivideva da tempo. Di fatto già dal 1967 e dai drammatici giorni della guerra dei Sei Giorni, cui risale il primo ampio e articolato discorso pubblico di Craxi, allora trentatreenne leader dei socialisti milanesi. Dal palco di piazza Mercanti, nel capoluogo lombardo, egli parlò soprattutto dell'esigenza di garantire una pace duratura, fondata sulla giustizia e sulla libertà di tutti i popoli del Mediterraneo.<sup>23</sup>

Di qui la necessità, in capo principalmente all'Europa, di vigilare sulla sicurezza di Israele, individuando una soluzione al contempo statuale e territoriale per il popolo palestinese, «profugo e disperso».<sup>24</sup> Era insomma chiaramente quella israelo-palestinese la questione dirimente per il futuro del Mediterraneo, che Craxi già alla fine degli anni Settanta aveva messo al centro della sua azione politica e dei suoi intensi,

17 A dimostrare il particolare interesse nutrito da Craxi sin dalla metà degli anni Sessanta nei confronti della politica mediterranea e quindi del conflitto arabo-israeliano è la gran mole di documenti presenti all'interno del fascicolo "Israele", di gran lunga il più corposo e ricco del suo archivio personale, sul duplice piano quantitativo e qualitativo. Cfr. Archivio della Fondazione Bettino Craxi, f. Craxi, sez. I, ser. 9, sottos. 2, UA 32.

18 Sulla politica estera di Moro si vedano in particolare L. Nuti, «La politica estera italiana negli anni della distensione. Una riflessione», in Aldo Moro nella dimensione internazionale. Dalla memoria alla storia, a cura di A. Alfonsi, Franco Angeli, Milano 2013, pp. 40-61; L. Tosi, «Africa e Mediterraneo nella diplomazia multilaterale di Aldo Moro», ivi, pp. 63-94.

19 Legge n. 49 del 26 febbraio 1987: «Nuova disciplina della cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo». [http://legislature.camera.it/chiosco.asp?source=/altre\\_sezionism/10169/10181/10182/documentotesto.asp&content=/dati/leg09/lavori/schedela/trovaschedacamera.asp?pd=453](http://legislature.camera.it/chiosco.asp?source=/altre_sezionism/10169/10181/10182/documentotesto.asp&content=/dati/leg09/lavori/schedela/trovaschedacamera.asp?pd=453) (consultato il 9 febbraio 2018).

20 «A Venezia difficile l'accordo tra i Nove sul Medio Oriente», in *Corriere della Sera*, 13 giugno 1980.

21 Cfr. F. Rizzi, *Un Mediterraneo di conflitti: storia di un dialogo mancato*, Meltemi, Roma 2004; S. Labbate, *Illusioni mediterranee: il dialogo euro-arabo*, Le Monnier, Firenze 2016.

22 «I grandi d'Europa d'accordo sulla Palestina. Adesso Venezia aspetta la visita di Carter», in *Corriere della Sera*, 14 giugno 1980. Quanto poi alle reazioni suscitate tra le file dei palestinesi e degli israeliani da questa presa di posizione assunta dai Nove si vedano «Moderata soddisfazione palestinese. Begin parla di vergogna a Venezia», ivi, 15 giugno 1980; «Israele respinge l'iniziativa della CEE perché "coinvolge le SS dell'OLP"», ivi, 16 giugno 1980.

23 B. Craxi, «Per la pace in Medio Oriente», Milano, 9 giugno 1967, in *Pace nel Mediterraneo*, a cura di S. Craxi, Marsilio, Venezia 2006, pp. 19-20.

24 Id., «Dopo la guerra del Kippur». Articolo per la rivista *Cahiers Bernard Lazare*, novembre 1973, ivi, pp. 21-23.

costanti e profondi rapporti con i partiti fratelli dell'Internazionale Socialista. Basti pensare al rilievo del discorso pronunciato l'8 maggio del 1977 a Madrid, dove ai compagni socialisti dell'Internazionale il segretario del Psi ebbe a parlare di un Mediterraneo penalizzato dall'ingombrante presenza delle due superpotenze e da prospettive egemoniche, coltivate nell'area dai nemici della pace. Ogni azione, di carattere militare ma anche e soprattutto politico, destinata a sconvolgere l'assai precario equilibrio della regione e ad alimentare le tensioni, specie tra palestinesi ed ebrei, avrebbe pertanto rappresentato, a suo avviso, una grave minaccia per l'ordine internazionale e l'equilibrio del quadrante mediterraneo.<sup>25</sup>

Non deve pertanto stupire che, un mese dopo lo storico Consiglio Europeo di Venezia, Craxi tuonasse dalle pagine dell'*Avanti!* contro il voto espresso a maggioranza dalla Knesset a sostegno della solenne risoluzione, che proclamava Gerusalemme capitale eterna e indivisibile d'Israele. Per il segretario del Psi si trattava di un atto di «provocazione e di prevaricazione del governo Begin», che ne accentuava l'isolamento internazionale, finendo col vanificare «le ipotesi più gradualisti di evoluzione positiva».<sup>26</sup> Queste parole, particolarmente dure e polemiche, segnarono una storica cesura negli equilibri della politica estera del Psi, che assumeva così una connotazione chiaramente filoaraba e che suscitava, di conseguenza, la vibrante protesta diplomatica di Israele. Il suo ambasciatore a Roma, Moshe Alon, stigmatizzando toni e contenuti dell'intervento di Craxi sull'*Avanti!*, in una durissima missiva, indirizzata al leader del Psi l'11 agosto 1980, esprimeva fastidio, sorpresa e finanche dolore per i toni della critica espressa all'indirizzo del governo Begin, ma soprattutto per il silenzio riservato nei confronti della risoluzione conclusiva del quarto congresso di Al Fatah, che aveva ribadito il duplice obiettivo di liberare completamente la Palestina e di «liquidare l'entità sionista». Di qui il freddo commiato: «Onorevole Craxi, per anni l'abbiamo considerata amico d'Israele e rispettoso dei suoi valori. Dal nostro primo – e purtroppo unico incontro – ho tentato, senza riuscire, di rivederLa per poter mantenere e sviluppare il nostro dialogo. Forse è questa l'occasione per un nuovo scambio di idee».<sup>27</sup>

Quello che in realtà non si sarebbe mai svolto, proprio perché, per Craxi, ormai il dado era tratto e perché il fattore d'instabilità per l'intero Medio Oriente era rappresentato, in quello specifico frangente, da Israele e dalla sua indisponibilità a riconoscere nell'Olp un'effettiva controparte politico-diplomatica. L'Italia, poi, all'interno dei Paesi Cee, per evidenti e incontestabili interessi nazionali, avrebbe dovuto considerare come prioritario e strategico il dialogo euro-arabo, senza per questo essere accusata, così come Craxi avrebbe sostenuto in occasione del Comitato Centrale del Psi del 17-28 novembre 1981, di non voler mantenere buoni rapporti con Israele.<sup>28</sup>

### Lo sdoganamento diplomatico di Arafat

In virtù quindi di questa complessiva evoluzione compiuta da Craxi e per effetto soprattutto dell'importante risoluzione sulle relazioni israelo-palestinese votata dai Nove a Venezia nel giugno del 1980 non può stupire che il segretario del Psi, una volta

insediatosi a Palazzo Chigi, intendesse ridefinire, con accenti nuovi e toni più marcati, il ruolo dell'Italia all'interno del bacino del Mediterraneo, inaugurando in particolare una vera e propria «campagna araba», destinata a culminare nel 1984.

A giustificare per la verità questo particolare attivismo mediterraneo del governo italiano era anche l'importanza del ruolo svolto dal nostro contingente nella spedizione multinazionale in Libano che, iniziata nell'estate del 1982, si sarebbe poi conclusa per i nostri soldati nel marzo del 1984.<sup>29</sup> Ma a fare dell'Italia un interlocutore non solo sensibile e vicino, ma addirittura privilegiato per la gran parte dei Paesi arabi, che poi al governo Craxi avrebbero quindi guardato con una particolare amicizia e simpatia, concorse soprattutto lo sdoganamento politico-diplomatico dell'Olp e di Yasser Arafat, attuato con gran sorpresa, specie Oltreoceano, già nel settembre del 1982 da Giulio Andreotti che, in qualità di presidente dell'Unione Interparlamentare, volle invitare nella Capitale, come osservatore della sessione romana, in programma alla Camera, proprio il massimo rappresentante della causa palestinese. Questa iniziativa, assunta indiscutibilmente dal duo Andreotti-Craxi, perfettamente in sintonia sul tema e da tempo ormai attestati su posizioni marcatamente filoarabe, creò non poche polemiche, specie tra le file della maggioranza di pentapartito e anche all'interno delle medesime formazioni politiche. In seno alla Dc, ad esempio, Forlani non mancò di esternare il proprio scetticismo nei confronti di una scelta considerata azzardata, in virtù soprattutto dell'opacità dei rapporti coltivati dallo stesso Arafat con le principali centrali del terrorismo internazionale. Preoccupazione era espressa anche dal Psdi, tradizionalmente attestato su posizioni di grande amicizia e vicinanza al popolo israeliano, nel rispetto d'altra parte di una solida tradizione filoebraica interna alla grande famiglia socialista, con cui Craxi aveva invece scelto di recidere i legami, suscitando peraltro il risentimento dell'Udai proprio a trazione socialista che, nella particolare occasione dell'arrivo di Arafat a Roma, non mancò di far sentire il proprio dissenso.<sup>30</sup> E un notevole fastidio era infine lamentato dal Pri, secondo cui l'Italia avrebbe dovuto ufficialmente riconoscere l'Olp solo dopo la formale accettazione da parte di quest'ultima dello Stato d'Israele.<sup>31</sup> Di qui infatti la scelta assunta dal presidente del Consiglio dell'epoca, il repubblicano Giovanni Spadolini, di non incontrare Arafat che, a dispetto degli inviti alla calma e alla prudenza, fu invece accolto da Andreotti, dal capo dello Stato, Pertini, dal ministro degli Esteri, Colombo, sia pure non alla Farnesina, dai presidenti di Camera e Senato, lotti e Fanfani, e anche da papa Giovanni Paolo II, in una Roma blindata e destinata ad assumere una straordinaria visibilità, specie agli occhi del mondo arabo, vista la duplice decisione di accogliere solennemente il massimo rappresentante della causa palestinese e di volerne sostenere credibilità e immagine.<sup>32</sup> Ambasciatrice di pace in un Mediterraneo insanguinato dalle violenze e naturale ponte tra i diversi popoli installatisi nei secoli sulle sue due sponde, l'Italia, in quel momento, accet-

25 Id., «I socialisti nel Mediterraneo, discorso alla riunione dell'Internazionale Socialista», Madrid, 8 maggio 1977, ivi, pp. 31-40.

26 «Craxi: una politica di provocazione», in *Avanti!*, 26 luglio 1980.

27 Archivio della Fondazione Bettino Craxi, f. Craxi, sez. I, ser. 9, sottos. 2, UA 32.

28 B. Craxi, Pace, sicurezza, indipendenza, relazione al Comitato Centrale del Psi, Roma, 27-28 novembre 1981, in Pace nel Mediterraneo, a cura di S. Craxi, Marsilio, Venezia 2006, pp. 41-44.

29 Sull'importanza della missione italiana in Libano si vedano in particolare F. Angioni, *Un soldato italiano in Libano*, Rizzoli, Milano 1984; L. Caligaris, «Western Peacekeeping in Lebanon: lessons of MLF», in *Survival*, n. 6/1984, pp. 262-268; G. Lundari, *Gli italiani in Libano, 1979-1985*, Bompiani, Milano 1984; A. Sion, «Libano. Il contingente militare italiano», in *Rivista Militare*, n.1/1984, pp. 23-31.

30 «L'UDAI protesta per la visita di Arafat a Roma», in *Corriere della Sera*, 15 settembre 1982.

31 Cfr. G. Credazzi, «Contrastanti le posizioni nei partiti di maggioranza», ivi, 14 settembre 1982.

32 Cfr. Id., «Pertini: «Una patria ai palestinesi come agli ebrei»», ivi, 15 settembre 1982; D. Frescobaldi, «Oggi il leader dell'Olp al Quirinale e in Vaticano», ibid.

## Il Mediterraneo nella politica estera di Bettino Craxi

Enrico Landoni



*Intimamente e profondamente europea, legata alle istituzioni, alle prospettive, al ruolo dell'Europa, convinta della necessità di far evolvere il processo di costruzione e di allargamento dell'Europa, superando crisi, contraddizioni, tentazioni egoistiche ed eccessi di nazionalismo, l'Italia, immersa nel Mediterraneo, sente profondamente l'impulso naturale che la spinge a collegarsi con i popoli e i Paesi del Mediterraneo [...].*

*Siamo vitalmente interessati alla pace nel Mediterraneo. Nessuno potrà considerarci interlocutori estranei, o giudicarci animati da propositi invadenti se ci toccherà di far valere sempre la nostra parola su tutte le questioni rilevanti aperte nella regione, sollecitando in primo luogo amici e alleati al riconoscimento del ruolo di stabilità e di sviluppo pacifico cui l'Italia non intende mancare.*

Nel passaggio riportato qui accanto tratto dall'ampio discorso pronunciato dal presidente del Consiglio il 9 settembre 1983 a Bari, in occasione della cerimonia di apertura della 47ª Fiera del Levante<sup>1</sup>, sono perfettamente racchiusi e rappresentati i principali tratti distintivi della politica estera di Craxi: europeismo convinto, risoluto impegno sul duplice fronte della pace e della cooperazione internazionale e soprattutto forte proiezione mediterranea, in un quadro di assoluta lealtà atlantica, sia pure vissuta e interpretata senza subalternità alcuna nei riguardi di Washington. Di fatto appena insediato a Palazzo Chigi, il segretario del Psi sceglieva quindi non a caso l'avamposto orientale e mediterraneo del Paese per illustrare i capisaldi di una strategia internazionale in un certo senso autonoma, così come ha avuto modo di osservare Ennio Di Nolfo,<sup>2</sup> maturata nell'ambito di un sistema di relazioni geopolitiche alle prese con una fase di lunga e profonda transizione. Basti infatti pensare alla situazione di rinnovata conflittualità tra le due superpotenze venutasi a creare, dopo la grande distensione, per effetto dell'invasione russa dell'Afghanistan e delle polemiche divampate sul dispiegamento in Italia, Olanda, Regno Unito e Turchia dei cosiddetti euromissili, e all'ormai evidente declino economico e politico del sistema sovietico. E fu dunque in questo scenario di mutamento e incertezza che Craxi poté agire con una certa autonomia, puntando negli anni di mandato governativo a specifici spazi d'intervento all'interno del bacino del Mediterraneo e alla difesa soprattutto dell'interesse nazionale, nel pieno rispetto di uno schema operativo in un certo senso già svelato nel 1982, sulle pagine di *Foreign Affairs*, da Jack LaPalombara.<sup>3</sup> Per il suo importante saggio, il politologo di Yale poté evidentemente giovare dell'amicizia di lungo corso coltivata con l'insigne collega italiano Alberto Spreafico<sup>4</sup>, che all'epoca «collaborava assai da vicino all'attuazione del disegno craxiano»<sup>5</sup>, e che dovette metterlo pertanto al corrente dello stato d'avanzamento di questo *work in progress*, di lì a breve destinato a trasformarsi in un'organica piattaforma di politica internazionale. E l'importanza del lavoro di LaPalombara, concepito naturalmente per l'*audience* americana e con l'intento anche di assicurare l'amministrazione Reagan, risiede fondamentalmente nella puntualità e nella precisione dell'analisi della politica estera di Craxi, di cui venivano evidenziati in particolare i due aspetti cardine, solo apparentemente in contraddizione tra loro: la novità, in relazione all'accentuata sensibilità mostrata dal leader socialista in tema di identità, difesa e interesse nazionale, e, con particolare riferimento alla centralità mediterranea, la continuità dinamica con la politica estera italiana del secondo dopoguerra.<sup>6</sup>

1 Archivio della Fondazione Bettino Craxi, f. Craxi, sez. II, ser. 2, sottos. 1, UA 1, Discorso del Presidente del Consiglio alla 47ª Fiera del Levante, Bari, 9 settembre 1983.

2 Cfr. E. Di Nolfo, «La politica estera italiana negli anni Ottanta». Relazione introduttiva, in *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, a cura di E. Di Nolfo, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2003, pp. 6-7. A questo riguardo si veda anche M. Gerlini, «Diplomazia di partito e politica estera nazionale: le radici dell'eurosocialismo mediterraneo», in *Il Mediterraneo attuale tra storia e politica*, a cura di E. Di Nolfo e M. Gerlini, Marsilio, Venezia 2012, pp. 269-276.

3 J. LaPalombara, «Socialist Alternatives: the Italian Variant», in *Foreign Affairs*, n. 60 (1982), pp. 924-942.

4 Per un ritratto di questo indimenticato politologo della *Cesare Alfieri* di Firenze, fondatore dell'AMELA, associazione mediterranea latinoamericana per la ricerca, la formazione e la documentazione, di cui nel 1992 ha raccolto l'eredità l'ARELA, associazione per la ricerca euromediterranea latinoamericana, si veda in particolare «È morto Alberto Spreafico», in *la Repubblica*, 31 agosto 1991.

5 E. Di Nolfo, *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Relazione introduttiva, cit., p. 8.

6 K. Ström, *Minority Government and Majority Rule*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 132-187.

tando di concedere una tale tribuna ad Arafat, sceglieva in realtà di accreditarsi presso tutte le cancellerie internazionali come il Paese più sensibile, attento e vicino alle istanze del mondo arabo. E tale decisione, al contempo coraggiosa e impegnativa, non poteva non avere pesanti implicazioni sul fronte diplomatico e soprattutto nei rapporti con lo Stato di Israele, che non mancò infatti di esprimere vibranti proteste e di marcare, a questo punto, la propria distanza nei confronti dell'Italia, da cui si sentiva per certi versi tradita. Davvero pesanti furono così i giudizi espressi dal governo israeliano all'indirizzo di Pertini che, avendo incontrato Arafat, fu accusato di aver fatto un regalo ai terroristi. «Con questo atto – tuonava il portavoce del ministero degli Esteri israeliano – si è incoraggiato il terrorismo in Medio Oriente e nel mondo».<sup>33</sup> Simili affermazioni costituivano quindi la prova lampante e al contempo allarmante del vulnus, profondo e difficilmente rimarginabile, almeno nel breve periodo, prodottosi tra Italia e Israele, il cui governo riservò parole se possibile ancora più dure poi all'indirizzo del papa, giudicando molto grave la sua scelta di ricevere Arafat e giungendo addirittura a mettere in relazione questa decisione con il colpevole silenzio con cui, secondo fonti governative israeliane, la Chiesa, tra il 1939 e il 1945, aveva assistito al massacro degli ebrei in Europa.<sup>34</sup> Alla luce del tanto sdegno non imprevedibilmente suscitato in Israele, parte fondamentale dello storico conflitto che insanguinava il Medio Oriente e che si sarebbe potuto ricomporre solo con la disponibilità di entrambe le parti in causa, sembra facile arguire il motivo del sostanziale fallimento, in quel momento, sul piano della pace, dell'iniziativa italiana, finalizzata allo sdoganamento diplomatico di Arafat. Resta semmai da chiedersi se il suo vero scopo prioritario fosse proprio quello di favorire il dialogo e la pace, e non già quello di presentare al mondo arabo il nuovo volto dell'Italia. Quello definito da Andreotti e Craxi era infatti il profilo un Paese intenzionato ora a difendere i propri interessi strategici, soprattutto energetici e geopolitici, con un approccio verosimilmente più divisivo, perché non più esclusivamente basato sulla visione morotea dell'unità e del concerto di quel «lago di prosperità e di pace», rappresentato, proprio nella visione dello statista di Maglie, dal Mediterraneo.<sup>35</sup>

A legittimare l'interrogativo è la fermezza con cui Craxi, in occasione del suo intervento al Comitato Centrale del Psi del 29-30 ottobre 1982, non solo difese la scelta di invitare, ospitare e accreditare internazionalmente Arafat, ma respinse le critiche, lo scetticismo, le obiezioni e gli inviti alla prudenza, timidamente espressi da alcuni compagni di partito, ma soprattutto da alleati e avversari, che non avevano compreso, a suo modo di vedere, proprio la novità del ruolo svolto ora dall'Italia in Medio Oriente, alla luce soprattutto del suo recente coinvolgimento nelle missioni di pace.<sup>36</sup>

Quelle del leader socialista erano parole che facevano sostanzialmente eco alle dichiarazioni rilasciate un mese prima da Andreotti. Intervistato per il giornale di via Solferino da Dino Frescobaldi, l'esponente democristiano aveva na-

turalmente difeso la scelta di accreditare diplomaticamente e politicamente l'Olp e Arafat, provando a delineare i futuri assetti dell'area e il nuovo possibile ruolo, al suo interno, per l'Italia. Andreotti muoveva in particolare dall'assunto secondo cui, di lì in poi, Israele non avrebbe più potuto contare sull'esclusivo e incondizionato sostegno degli Stati Uniti, che stavano a suo avviso maturando una visione più complessa, articolata e meno emotiva della situazione mediterranea e mediorientale, proprio alla luce del ritrovato impegno europeo e quindi di un sempre più attivo ruolo svolto dall'Italia. Era dunque questa novità che lo spingeva evidentemente a rinverdire i fasti della tradizionale caratterizzazione mediterranea e filoaraba della nostra politica estera, conferendole ora però un tratto più volitivo, aspro e finanche polemico nei confronti di Israele, con cui in realtà l'Italia aveva sempre avuto buoni rapporti.<sup>37</sup> E come suggello di questa svolta in atto Andreotti sceglieva un discutibile, caustico e poco diplomatico giudizio espresso all'indirizzo dell'israeliano Begin che, in tema di terrorismo, a suo avviso, sarebbe stato da considerare alla stregua di un maestro per Arafat, tentando in questo modo di banalizzare le gravi responsabilità in capo al leader dell'Olp, su questo delicatissimo fronte.

### La grande offensiva diplomatica del 1984

La battuta, per quanto sgradevole e d'altra parte in linea con i caustici aforismi andreottiani, sia pure con molta difficoltà va dunque considerata non tanto come un'ulteriore conferma della storica freddezza, per così dire, nutrita da Andreotti nei confronti di Israele, che peraltro Craxi non condivideva negli stessi termini, quanto piuttosto come l'inizio di un nuovo corso della politica estera italiana e soprattutto di una nuova vera e propria offensiva diplomatica nel Mediterraneo invece condivisa appieno dal leader socialista.

La centralità del mondo arabo nell'agenda politica del neonato governo Craxi è infatti facilmente desumibile dal grande numero di incontri con rappresentanti dei Paesi mediterranei e viaggi che, a partire dal 1984, impegnarono, anche ai suoi massimi livelli, la compagine ministeriale italiana.<sup>38</sup> Difesa e cooperazione furono, all'inizio dell'anno, le priorità dell'agenda italiana. Basti pensare ad esempio all'importantissima missione in Libano di Spadolini, ministro della Difesa, che si concluse il 1° gennaio, e alla fitta serie di incontri tecnici che, coordinati dall'ambasciatore Cesidio Guazzaroni, tra il 18 e il 21 gennaio crearono le basi, in Tunisia, per l'allargamento della cooperazione economica italo-tunisina, nell'ambito della politica mediterranea della Cee, per lo sviluppo di rapporti sempre più solidi e stretti tra Italia e Paesi del Maghreb, e per l'implementazione delle congiunte attività ittiche, in seguito all'entrata in attività della prima società mista italo-tunisina.<sup>39</sup>

Sul piano invece più squisitamente politico, di assoluto rilievo fu l'incontro del 19 gennaio a Roma tra il presidente del consiglio Craxi e l'inviato speciale di Reagan per il Medio Oriente, Donald Rumsfeld, che si confrontarono in particolare sulla delicatissima situazione del Libano e sull'importanza del ruolo italiano sul duplice fronte della stabilizzazio-

33 «Israele: «È un dono fatto al terrorismo». Roma replica: «Linguaggio inammissibile»», *ivi*, 16 settembre 1982.

34 «Israele attacca il Papa», *ivi*, 13 settembre 1982.

35 Sulla politica mediterranea di Moro e i rapporti italo-libici, specie dopo l'avvento al potere di Gheddafi, si veda I. Tremolada, *Nel mare che ci unisce. Il petrolio nelle relazioni tra Italia e Libia*, Mimesis, Milano-Udine 2015, pp. 234-262.

36 Archivio della Fondazione Bettino Craxi, f. Craxi, sez. I, ser. 2, sottos. 2-1, UA 19.

37 D. Frescobaldi, «Andreotti: «Perché ho invitato Arafat»», in *Corriere della Sera*, 27 settembre 1982.

38 Cfr. Ministero degli Affari Esteri – Servizio Storico e Documentazione, 1984. Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1989.

39 *Ivi*, p. 14.

ne militare dell'area e della relazioni politico-diplomatiche anche con la Siria di Assad.<sup>40</sup> E a dimostrare, in ogni caso, il pieno apprezzamento del mondo arabo per la posizione politica assunta dall'Italia sul drammatico conflitto israeliano-palestinese furono innanzitutto il buon esito della missione del sottosegretario agli Esteri Corti, impegnato in un fitto round di incontri con le autorità degli Emirati Arabi, tra il 29 gennaio e il 1° febbraio,<sup>41</sup> e quindi l'ulteriore rafforzamento delle relazioni con l'Egitto, in seguito alla visita di Stato di Andreotti del 6-7 marzo al Cairo. Qui il ministro degli Esteri italiano ribadì la centralità dell'impegno italiano nella regione e firmò con Hassan Ali un protocollo d'intesa tra il Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare e l'omologa agenzia egiziana, importante preludio alla richiesta di assistenza nell'opera di sminamento del Golfo di Suez e del Mar Rosso, che l'Egitto avrebbe ufficialmente presentato a Roma nell'estate successiva, proprio nel quadro di questa relazione speciale venutasi a creare con il governo italiano.<sup>42</sup>

Quello espresso dal Cairo era dunque un importante attestato di stima, fiducia e amicizia nei confronti dell'Italia, perfettamente rappresentativo dell'alto tasso di gradimento riscosso dal governo Craxi nel bacino del Mediterraneo. Lo confermarono d'altra parte anche le dichiarazioni rilasciate il 26 marzo, a margine dell'incontro avuto alla Farnesina con Andreotti, da parte del segretario della Lega Araba, Chedli Klibi, che volle infatti sottolineare proprio il credito goduto dall'azione diplomatica italiana, giudicata «fattiva ed assidua, diretta al perseguimento della pacificazione delle tensioni mediorientali».<sup>43</sup>

E con questo volto e questo obiettivo in particolare il governo italiano si presentò anche in Libia, Oman, Turchia e Arabia Saudita, cercando di inserire la sua politica mediterranea nel quadro di un più ampio e ambizioso disegno strategico, finalizzato a favorire il dialogo e la collaborazione tra Nord e Sud, ovvero tra Paesi industrializzati e nazioni in via di sviluppo. A illustrare i capisaldi di questa piattaforma programmatica di così ampio respiro fu lo stesso Craxi che, in occasione della 86ª sessione del Consiglio Fao, svoltasi a Roma il 27 novembre 1984, presentò in particolare un patto mondiale contro la fame nel mondo, incentrato sulla valorizzazione del potenziale di sviluppo autonomo dei Paesi deficitari e sul sostegno agli sforzi da loro profusi per l'indipendenza alimentare. Su questo fronte, l'Italia si sarebbe impegnata ad avviare un programma quinquennale di aiuti del valore complessivo di 500 milioni di dollari, rafforzato, in fase iniziale, da un finanziamento straordinario di 3500 miliardi di lire per la lotta contro la fame, nel triennio 1985-87.<sup>44</sup>

Sull'onda quindi del grande entusiasmo e dello straordinario consenso suscitato anche da questa campagna, che rafforzava all'interno della comunità internazionale, soprattutto tra i Paesi arabi e del Terzo Mondo, l'immagine di un'Italia solidale, responsabile e seriamente impegnata sul triplice fronte della pace, della giustizia e dello sviluppo tra i popoli, Craxi si accingeva ad affrontare allora, insieme ad Andreotti, la fase culminante di quest'impegnativa offensiva diplomatica nel Mediterraneo, portata avanti dal governo nel corso del

1984. Il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri furono infatti impegnati a cavallo tra novembre e dicembre, nel giro di pochi giorni, in importanti missioni diplomatiche che ebbero luogo in Egitto, Arabia Saudita, Algeria e Tunisia. L'obiettivo fondamentale di questo autentico *tour de force* per Craxi e Andreotti era incassare il pieno sostegno dei Paesi-chiave della regione, essenziale all'Italia per agire in sede europea con la massima influenza possibile, sul tema del conflitto israelo-palestinese, facendo quindi in modo che la posizione elaborata da Roma su questa delicatissima questione diventasse quella della Cee e che il nostro Paese rappresentasse l'attore principale e insostituibile di qualsivoglia iniziativa volta a riappacificare il Medioriente.

Il perseguimento di questi obiettivi andava di pari passo naturalmente con il rafforzamento delle relazioni bilaterali e dell'interscambio economico, come dimostrato soprattutto dall'esito della missione egiziana, che si concluse infatti con la firma di accordi per la realizzazione della centrale termoelettrica di El Daba e la ricerca di giacimenti di gas, affidata all'Agip.<sup>45</sup> Se possibile di maggior rilievo, per gli interessi strategici dell'Italia, si rivelò quindi la visita in Algeria, che per la prima volta dall'indipendenza si preparava a ricevere un capo di governo italiano. Questo la dice lunga insomma sull'importanza dell'evento, confermata peraltro dal rafforzamento dell'accordo Eni-Sonatrach, stipulato l'anno prima per la fornitura di gas all'Italia, e dalla massima fiducia espressa dal primo ministro Brahimi nei confronti dell'azione diplomatica intrapresa dall'Italia.<sup>46</sup> La stessa che Craxi aveva incassato a Riad, convinta però dell'esigenza di un diretto coinvolgimento degli Stati Uniti nel processo di pacificazione del Medioriente e sul fronte anche dello sdoganamento diplomatico dell'Olp.<sup>47</sup>

In questa fase Craxi ritenne però di non dover mettere a parte dei dettagli più delicati della propria personale azione diplomatica gli alleati americani. E così, al termine della prima giornata di visita ufficiale a Tunisi, il segretario del Psi, insieme ad Andreotti, incontrò in gran segreto Yasser Arafat. Giungeva pertanto a compimento il processo di accreditamento diplomatico dell'Olp iniziato due anni prima dall'Italia, il cui presidente del Consiglio diventava quindi il primo capo di un governo dell'Europa occidentale a incontrare ufficialmente il massimo rappresentante della causa palestinese.<sup>48</sup> Era questa la prova inequivocabile del coraggio e al contempo del rischio, con cui l'Italia aveva scelto di esporsi sul fronte del conflitto mediorientale, ritenendo di aver avuto sufficienti rassicurazioni da parte di Arafat circa il definitivo abbandono, da parte della sua organizzazione, dell'opzione terrorismo-militare ai danni di Israele, in ordine alla sua effettiva capacità di contenerne e neutralizzarne le frange più estreme e a proposito della sua convinta adesione al processo di pace, da avviare quanto prima con Israele.<sup>49</sup>

Sola quindi di fronte al resto del mondo occidentale, l'Italia tentava la strada dell'accelerazione, dello strappo e soprattutto della responsabilizzazione di Arafat, mettendo

40 Ivi, p. 366.

41 Ivi, p. 281.

42 Ivi, pp. 276-277.

43 Ivi, p. 315.

44 Cfr. «Craxi alla FAO propone un patto mondiale per liberare i popoli poveri dalla fame», in *Corriere della Sera*, 28 novembre 1984.

45 Cfr. Ministero degli Affari Esteri – Servizio Storico e Documentazione, 1984. Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia, cit., pp. 279-280.

46 Ivi, pp. 245-246.

47 Ivi, pp. 250-251.

48 Cfr. «Incontro a Tunisi tra Craxi e Arafat», in *Corriere della Sera*, 7 dicembre 1984.

49 D. Frescobaldi, Craxi dopo l'incontro con Arafat «Credo nella sua volontà di pace», ivi, 8 dicembre 1984; «Craxi riceve da Arafat "segnali di negoziato"», in *Avanti!*, 8 dicembre 1984.

di fatto in conto la possibilità di compromettere, in questo modo, relazioni e rapporti con gli alleati, interni ed esterni alla regione mediterranea.<sup>50</sup> Quanto poi a Craxi e al suo governo, questa scelta avrebbe potuto sancire una rottura irreparabile tra le file della maggioranza. I più critici nei confronti dell'autonomia e inopinata sortita diplomatica, decisa dal presidente del Consiglio senza consultare né le forze del pentapartito né tantomeno il principale alleato americano, furono senza dubbio i repubblicani che, in virtù del loro tradizionale atlantismo, furono a loro volta accusati dal Psi di subalternità politico-culturale nei confronti degli Stati Uniti.<sup>51</sup> A far rientrare tensioni e polemiche, così da garantire la sostanziale tenuta della compagine di governo, contribuirono allora non tanto i pontieri e i mediatori, che pure all'interno delle segreterie di partito furono chiamati ad un'attività febbrile, quanto piuttosto gli indiscutibili risultati ottenuti da Craxi, sul duplice piano del prestigio e dell'immagine internazionale dell'Italia, all'esito di questo rischioso e coraggioso *tour de force* diplomatico. Soprattutto in Tunisia, dove il leader socialista, a conferma della solidità e del rilievo dei rapporti creati, ricevette dal presidente Habib Burghiba il cordone della repubblica, la massima onorificenza concessa dalla Tunisia a cittadini stranieri,<sup>52</sup> il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri riuscirono infatti a rappresentare perfettamente e quindi a imporre una nuova immagine dell'Italia, più che mai destinata, a questo punto, a rappresentare l'avamposto europeo nel Maghreb, l'insostituibile perno dell'asse euro-arabo per la pace in Medio Oriente e il Paese occidentale in assoluto più esposto e politicamente coinvolto nel Mediterraneo.<sup>53</sup> Non a caso infatti, secondo le recenti rivelazioni de "L'Espresso", che ha scoperto in esclusiva mondiale i diciannove volumi dei diari segreti scritti da Arafat tra il 1985 e il 2004, così il leader dell'Olp ebbe a definire il nostro Paese: «L'Italia è la sponda palestinese del Mediterraneo».<sup>54</sup>

## Il terrorismo, le rappresaglie e il tramonto delle speranze di pace

Per il governo Craxi quindi, sul piano internazionale, il 1985 iniziava nello stesso modo in cui si era concluso il 1984, ovvero con il vento in poppa e soprattutto all'insegna di una febbrile attività presso tutte le cancellerie mediorientali, sulla scorta delle confortanti notizie provenienti dal tavolo delle trattative, al quale Arafat aveva finalmente deciso di sedersi con re Hussein di Giordania. Era questa, per l'Italia, la prova inconfutabile dell'affidabilità del leader dell'Olp, che alle parole aveva scelto di far seguire i fatti. E che la strada imboccata fosse quella giusta lo dimostravano il caloroso messaggio di sostegno, apprezzamento e amicizia inviato il 4 gennaio da re Fahd d'Arabia al presidente del Consiglio, ma soprattutto la notizia dell'ufficiale raggiungimento di un'intesa giordano-palestinese.<sup>55</sup> Proprio

l'accordo di Amman apriva infatti concreti scenari di pace e innescava soprattutto un positivo effetto domino sul duplice fronte politico-diplomatico. Basti pensare alle sue immediate ripercussioni ad esempio sul Libano meridionale,<sup>56</sup> ma soprattutto a quell'effimero risveglio del concerto internazionale che caratterizzò i giorni immediatamente successivi all'annuncio dell'intesa fra re Hussein e Arafat, con l'attivismo di Mubarak in particolare, intenzionato a rappresentare in questa fase l'intero mondo arabo presso le cancellerie occidentali e al cospetto soprattutto dell'amministrazione Reagan, e a coinvolgere ulteriormente, se possibile, al suo fianco, il nostro Paese. Maturarono così in questo quadro la visita di Pertini al Cairo<sup>57</sup>, ma soprattutto la storica missione a Roma del premier israeliano, Shimon Peres, utile a Craxi per rinsaldare rapporti sensibilmente raffreddatisi nel corso degli ultimi anni e fare chiarezza sul ruolo svolto dall'Italia all'interno del bacino del Mediterraneo, sottolineando in ogni caso la particolare vicinanza del governo alla causa palestinese. Così infatti, nell'occasione, ebbe a esprimersi il presidente del Consiglio italiano:

*Signor Primo Ministro, nei colloqui che ho avuto con Lei oggi pomeriggio ho ritrovato con piacere quello stesso spirito amichevole e costruttivo che aveva caratterizzato i nostri precedenti incontri [...]. Le nostre conversazioni sono state utili per un esame delle prospettive che si offrono alla collaborazione fra i nostri due Paesi; esse hanno certamente migliorato la reciproca comprensione dell'azione che i due Governi conducono. Vi è una regione, quella mediorientale, che più di ogni altra è travagliata [...]. In un messaggio che mi ha inviato recentemente, Ella ha giustamente sottolineato che «anche se il processo negoziale è talvolta costellato di difficoltà, non vi è un efficace sostituto ad esso». Non vi è nulla che noi potremmo condividere di più di tale affermazione. È infatti la promozione del dialogo e l'incoraggiamento al metodo del negoziato che ha spinto e spinge il Governo italiano ad offrire il suo contributo. Senza interferenze né velleitarismi, ma con la consapevolezza di chi, trovandosi in stretta contiguità con la regione, avendo intessuto molteplici e intensi legami di amicizia e collaborazione con tutti gli Stati del Mediterraneo, non può sentirsi testimone estraneo dei travagli, dei lutti e delle aspirazioni di pace di quelle terre e di quei popoli. Non possiamo rimanere insensibili al dramma di un popolo, quello palestinese, che ha sofferto e continua a soffrire per la mancanza di una patria. Ricerare il negoziato senza sciogliere il nodo palestinese sarebbe irrealistico».*<sup>58</sup>

Proprio per questo lo stesso Peres tentò la via quanto mai stretta di un dialogo anche Oltrecortina, recandosi in visita di Stato in Romania, unico Paese del blocco sovietico ad avere rapporti con Israele, sulla scorta peraltro del ruolo chiave giocato da Ceaușescu otto anni prima nella preparazione della missione di Sadat a Gerusalemme, che avrebbe aperto la strada agli accordi di Camp David.<sup>59</sup>

Ma a soffocare sul nascere la concreta prospettiva di pace e, insieme ad essa, le ambizioni nutrite da Craxi in particolare, fu la drammatica recrudescenza del terrorismo internazionale che, tra l'autunno e l'inverno del 1985, colpì i Paesi più

50 Cfr. A. Jacoviello, «Craxi sfida Israele e Washington», in *la Repubblica*, 8 dicembre 1984.

51 A riguardo si veda in particolare «Non s'attenua la polemica dopo l'incontro con Arafat. Scambio di accuse tra PSI e PRI sulla politica estera», in *Corriere della Sera*, 11 dicembre 1984.

52 Cfr. «Salto di qualità» nei rapporti tra Roma e Tunisi», in *Avanti!*, 8 dicembre 1984.

53 Sugli esiti di questa missione si veda Ministero degli Affari Esteri – Servizio Storico e Documentazione, 1984. *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, cit., pp. 373-375.

54 L. Abbate, «I diari segreti di Arafat», in *L'Espresso*, LXIV, n. 6, 4 febbraio 2018.

55 Cfr. «L'offensiva» di pace Arafat-Hussein», in *Corriere della Sera*, 13 febbraio 1985.

56 A. Ferrari, «Israele già prepara la "fase due" del ritiro dal Libano meridionale», ivi, 15 febbraio 1985; U. Munzi, «Peres è disponibile a trattare sul Libano», ivi, 19 febbraio 1985.

57 Cfr. Ministero degli Affari Esteri – Servizio Storico e Documentazione, 1985. *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1990, pp. 196-203.

58 Ivi, pp. 221-223.

59 Cfr. G. Josca, «Un'offensiva di pace nasce in Medio Oriente», in *Corriere della Sera*, 27 febbraio 1985.

# L'economia mondiale e il Meridione italiano

Giovanni Mollica

**N**ei prossimi dieci-quindici anni, i meccanismi che regolano il funzionamento dell'economia mondiale potrebbero cambiare radicalmente. Non sarà la prima volta e nemmeno l'ultima: è di ieri la Quarta rivoluzione industriale, quella chiamata 4.0 e dell'altro ieri la prepotente irruzione della Logistica dei Trasporti nella determinazione del prezzo finale dei beni. Oggi, infatti, nessuno mette in dubbio che, ai fattori di produzione classici, Capitale, Materie prime e Lavoro, si sia aggiunta la Logistica dei Trasporti, cioè quel servizio che, a poco prezzo, porta fin sotto casa ciò che è stato prodotto lontano, a volte molto lontano. Nell'era del mercato globale, trasporto e distribuzione creano valore aggiunto perché consentono di tramutare rapidamente i beni prodotti in valuta corrente al prezzo più alto possibile.

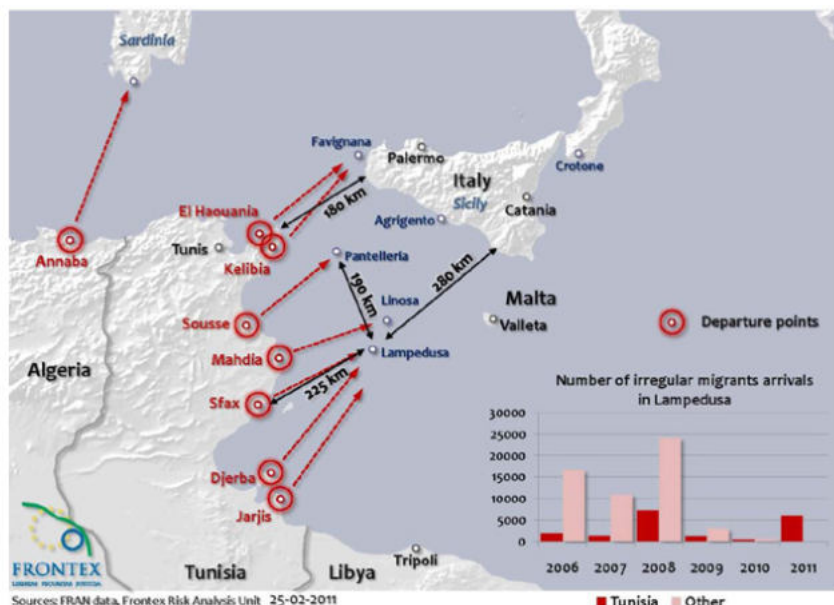
È arrivato il momento di chiedersi come cambierebbe la geografia del mondo se i luoghi di produzione e gli stessi itinerari di trasporto – invece di essere determinati solo dalla volontà di minimizzare costi e tempi e massimizzare i profitti – fossero stabiliti anche in base a ragioni sociali; come proposto da due grandi Paesi, convinti

che lo sviluppo deve essere considerato una categoria sovraeconomica, esterna all'economia. Proprio in tale ottica, Cina e Russia hanno proposto al mondo *Belt and Road Initiative* e *Razvitie*, due giganteschi progetti che mirano a coinvolgere una larga maggioranza della popolazione, del Pil e delle riserve energetiche mondiali. Un segnale di vitalità e di fiducia nel futuro che darà i suoi frutti in dieci o venti anni ... investimenti per migliaia di miliardi dollari e milioni di nuovi posti di lavoro che nasceranno nella Cina sud occidentale e in quella Siberia che gli studiosi considerano uno scandalo geologico per le straordinarie ricchezze del suo sottosuolo; creando nuove città dove si vivrà una vita mai così confortevole per quelle immense regioni.

È significativo, però, che l'idealismo panslavo russo si specchi nel pragmatismo cinese dando nuova linfa e una nuova interpretazione alla società basata sul libero mercato.

Se, dal punto di vista sociale, BRI e Razvitie sono un grandioso tentativo della Politica – per una volta con la P maiuscola – di domare quell'animale selvaggio chiamato globalizzazione, guardando alle future generazioni, da quello macroeconomico rappresentano una strategia di sviluppo che privilegia gli investimenti a lungo termine a discapito del profitto a breve che spesso accresce le disuguaglianze; anche al fine di contenere le tensioni politiche, economiche, culturali e religiose che potrebbero esplodere nell'ex Impero di Mezzo e nella stessa Federazione russa. I critici dell'economia di mercato si divertiranno a trovare in questi grandi progetti bieche finalità di ampliamento del numero dei consumatori generati dall'infernale macchina del capitalismo e, probabilmente, c'è qual-

cosa di vero nella loro critica, ma nemmeno il più feroce contestatore del libero mercato può negare che un asse trasportistico lungo migliaia di chilometri consente di urbanizzare, rendere produttive e diffondere benessere in intere regioni. Ecco che corridoi di binari e asfalto, di fibre ottiche e di pipeline, di nodi di manutenzione e irreggimentazione dei corsi d'acqua, di centri di raccolta delle produzioni agricole e di scuole, opportunamente dislocati, possono porre un freno alle tragiche ed epocali migrazioni di centinaia di milioni di persone verso i grandi e invivibili agglomerati urbani, spopolando le campagne e generando drammatiche tensioni sociali. I media italiani e lo stesso Governo (di sinistra?), invece, non hanno dato peso alle opportunità di natura sociale insite in Razvitie e in BRI, concentrandosi esclusivamente su quelle economiche.



esposti sul fronte del dialogo israelo-palestinese, mettendo in grandissima difficoltà naturalmente quelli che erano stati fino a quel momento i principali attori del concerto internazionale e gettando più di un'ombra sull'affidabilità di Arafat e sulla sua effettiva capacità di esercitare un pieno controllo su tutte le anime dell'Olp. Il difficile equilibrio faticosamente raggiunto fu infatti spezzato dal vile attacco posto in essere a Larnaca, il 25 settembre 1985, da un commando di palestinesi che, per ottenere il rilascio di venti compagni arrestati dalle autorità di Gerusalemme, sequestrarono e quindi uccisero tre israeliani che si trovavano a bordo di uno yacht attraccato nel porto della città cipriota.<sup>60</sup> Pressoché immediata fu allora la risposta del governo Peres, che dispose infatti il bombardamento aereo del quartier generale dell'Olp a Tunisi, dove persero la vita più di settanta persone.<sup>61</sup> E proprio dalle bombe israeliane venivano sostanzialmente sepolti gli sforzi del governo Craxi, i cui margini di manovra, mediazione e operatività nel Mediterraneo divennero improvvisamente molto limitati, di fronte alla ripresa delle azioni di forza nell'area. Esse favorirono peraltro la definitiva divaricazione delle posizioni nel frattempo maturate in tema di terrorismo internazionale e suo possibile contenimento dalle diverse anime politiche dello stesso governo Craxi<sup>62</sup> e lo sviluppo di uno iato tra le visioni elaborate a riguardo dall'amministrazione Reagan, da un lato, e dal duo Craxi-Andreotti, dall'altro.<sup>63</sup>

A dimostrarlo è il tenore delle dichiarazioni ufficiali rilasciate rispettivamente da Roma e Washington proprio in risposta al raid aereo israeliano. Mentre infatti il governo Craxi condannò con sdegno e fermezza la decisione assunta da Peres, parlando del bombardamento di Tunisi come di un «proditorio e inconcepibile attacco a un Paese pacifico in violazione delle norme fondamentali che regolano i rapporti tra Stati, un atto di aggressione deliberatamente diretto contro la trama del dialogo», l'amministrazione Reagan la giustificò, qualificandola nei termini di una «legittima rappresaglia ad azioni terroristiche ed espressione quindi di un'autodifesa».<sup>64</sup>

E in questo clima, andò allora consumandosi uno strappo particolarmente grave e di fatto non reversibile, quanto meno nel breve periodo, tra Italia e Israele. Gerusalemme reagì infatti con amarezza per i toni usati dal governo di Roma, con riferimento anzitutto alla scomposta e infelice uscita di Andreotti alla Camera, dove il ministro degli Esteri il 3 ottobre era infatti giunto ad accostare implicitamente gli israeliani ai nazisti, facendo un parallelo tra l'eccidio delle Fosse Ardeatine e il bombardamento della sede dell'Olp a Tunisi. Ma a deludere poi lo stesso Peres in particolare era l'amico Craxi, che ai suoi occhi risultava incredibilmente remissivo e fin quasi subalterno nei confronti delle scomposte uscite di alcuni leader mediterranei e di Mubarak in particolare che, quasi richiamando all'ordine Roma, ricordandole i doveri di fedeltà alla causa araba, scrisse a Palazzo Chigi di aspettarsi «misure appropriate per fronteggiare le conseguenze dell'attuale situazione».<sup>65</sup> E il segnale tan-

to atteso dal Cairo arrivò prontamente, visto che il presidente del Consiglio italiano decise di annullare la visita a Roma del ministro del Turismo israeliano.<sup>66</sup>

## Per la legalità e la cooperazione internazionale, contro l'unilateralismo

Quella di Craxi fu dunque una reazione forte, ma non poi così sorprendente, proprio in virtù di un'ormai conclamata divergenza di opinioni tra il nostro Paese, da un lato, e Washington e Gerusalemme, dall'altro, in tema di terrorismo internazionale, che pure colpì duramente l'Italia. Basti ricordare l'attentato del 16 settembre 1985 al Café de Paris di Via Veneto, a Roma, quello che poi nove giorni dopo, sempre nella Capitale, uccise un'impiegata dell'agenzia della British Airways di via Bissolati e infine la strage di Fiumicino dove, sempre per opera di estremisti palestinesi, il 27 dicembre 1985 morirono tredici persone. E a precedere quest'ultimo grave episodio fu il ben più noto e ampiamente analizzato caso del dirottamento della turbonave da crociera Achille Lauro, le cui conseguenze, con riferimento soprattutto alla decisione italiana di non consegnare agli americani i responsabili dell'attacco terroristico e dell'uccisione a bordo della nave del cittadino statunitense di religione ebraica, Leon Klinghoffer, portarono ad un approfondimento di questo iato politico-diplomatico, seppure di lì a breve colmato con Washington.<sup>67</sup> Per Craxi infatti solo il concerto internazionale, il rispetto delle leggi e dei trattati e un approccio nel segno del multilateralismo avrebbero potuto arginare e sconfiggere, nella sua complessità, il fenomeno del terrorismo. Di qui dunque il rifiuto e la condanna di qualsivoglia azione di rappresaglia unilaterale, sul modello ad esempio di quella compiuta da Reagan, bombardando Tripoli e Bengasi tra il 14 e il 15 aprile 1986, in risposta all'attentato di matrice libica consumatosi dieci giorni prima alla discoteca La Belle di Berlino Ovest, all'epoca tradizionale meta di molti militari americani.<sup>68</sup> Non devono dunque stupire le ferme parole di disapprovazione espresse da Craxi alla Camera, dove il 15 aprile 1986, all'indomani dell'attacco missilistico a Lampedusa,<sup>69</sup> sferrato da Tripoli in risposta al bombardamento americano, il presidente del Consiglio, precisando che l'Europa dei Dodici aveva assunto specifiche decisioni di ordine diplomatico contro il regime di Gheddafi,<sup>70</sup> responsabile della grave destabilizzazione del Mediterraneo, disse:

*Lungi dal debellare il terrorismo internazionale, come a più riprese avevamo avvertito, tali azioni militari rischiano di provocare l'ulteriore esplosione del fanatismo, degli estremismi, delle azioni criminali e suicide [...]. Non posso fare previsioni sulle conseguenze di una decisione che abbiamo cercato di evitare nutrendo la speranza che la nostra posizione (la posizione assunta dall'Europa) potesse far recedere il governo degli Stati Uniti da una decisione evidentemente già presa. Tutto*

60 Cfr. «Palestinesi assaltano uno yacht israeliano», *ivi*, 26 settembre 1985.

61 G. Barendson, «Sei minuti d'inferno sulla Tunisia», in *la Repubblica*, 2 ottobre 1985.

62 Cfr. M. Caprara, «Le bombe israeliane su Tunisi dividono ancora i partiti», in *Corriere della Sera*, 6 ottobre 1985.

63 A questo riguardo si veda in particolare M. Gerlini, *Il caso Achille Lauro e le sue conseguenze*, in *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, cit., pp. 106-107; M. Toaldo, «Gli Stati Uniti e il terrorismo mediorientale nella fine della guerra fredda», in *Il Mediterraneo attuale tra storia e politica*, cit., pp. 187-202.

64 Cfr. «Bombardata da Israele la sede OLP a Tunisi. Indignazione e dolore di Craxi per l'attacco», in *Avanti!*, 2 ottobre 1985.

65 M. Caprara, art. cit.

66 «Tel Aviv: amarezza per i toni dell'Italia», in *Corriere della Sera*, 5 ottobre 1985.

67 Sul caso Achille Lauro si vedano in particolare F. Gerardi, *Achille Lauro: operazione salvezza*, Rusconi, Milano 1986; A. Cassese, *Il caso Achille Lauro: terrorismo, politica e diritto nella comunità internazionale*, Editori Riuniti, Roma 1987; E. Primiceri, *Il sequestro dell'Achille Lauro e il governo Craxi: relazioni internazionali e dibattito politico in Italia*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2005; B. Craxi, *La notte di Sigonella: documenti e discorsi sull'evento che restituì orgoglio all'Italia*, Mondadori, Milano 2015; M. Gerlini, *Il dirottamento dell'Achille Lauro e i suoi inattesi e sorprendenti risvolti*, Mondadori, Milano 2016.

68 Cfr. V. Vannuccini, «Inferno nel night dei GI a Berlino», in *la Repubblica*, 6 aprile 1986.

69 «Ora l'Italia è in prima linea», in *Corriere della Sera*, 16 aprile 1986; «L'obiettivo era una base Usa nell'isola», *ibid.*

70 «L'Europa punisce Gheddafi», *ivi*, 15 aprile 1985.

*ora si presenta certamente più difficile [...]. Le forze politiche democratiche del Paese mi auguro si ritrovino unite nel fronteggiare ogni possibile pericolo, unite nella difesa della pace, della sicurezza di tutti contro ogni forma di violenza, del rispetto delle leggi internazionali.*<sup>71</sup>

E in effetti in cima alle preoccupazioni di Craxi vi era in quel momento proprio la questione della tutela della legalità internazionale, indissolubilmente legata al rilancio delle massime istituzioni internazionali, cui d'altra parte l'Italia, con particolare riferimento all'Onu, aveva sempre tradizionalmente guardato con fiducia, impegno e convinta proattività. Anche per questo le posizioni del nostro governo in tema di contrasto al terrorismo internazionale risultavano del tutto antitetiche rispetto a quelle maturate dall'amministrazione Reagan e dall'allora governo israeliano, la cui comune visione a riguardo risulta perfettamente espressa dal volume *Terrorism: How the West Can Win*.<sup>72</sup> Uscito a cura dell'allora delegato di Gerusalemme alle Nazioni Unite, Benjamin Netanyahu, nell'aprile del 1986, proprio nel pieno dell'*escalation* libica e al culmine quindi di una stagione di alta tensione, questo libro, che conteneva gli atti di un importante convegno dall'omonimo titolo, organizzato dal Jonathan Institute nel 1984, fece evidentemente molto discutere, specie negli Usa.<sup>73</sup> A renderlo infatti così interessante era anzitutto l'attualità del tema affrontato, anche se è naturalmente dai contenuti e dall'approccio alla materia che se ne possono compiutamente desumere il rilievo e la funzione per certi versi ispiratrice. Basti pensare soprattutto a queste due ricette proposte nel *pamphlet*: la guerra preventiva nei riguardi dei paesi sospettati di sostenere il terrorismo, caldeggiata dal segretario di stato americano, George Schultz, e l'opzione di un fronte comune dell'intero occidente per difendere la sua civiltà, sostenuta dall'allora ministro degli Esteri israeliano, Moshe Arens. Davvero impressionanti risultano, da un lato, la loro somiglianza agli argomenti utilizzati nella lotta al terrore dopo l'11 settembre 2001 e, dall'altro, la loro assoluta incompatibilità con le posizioni europee e del governo Craxi in particolare. Pressoché contestualmente, il 19 aprile, in occasione di una conferenza stampa organizzata a Roma sui problemi del terrorismo e sui rapporti con la Libia, il presidente del Consiglio italiano così ebbe infatti a esprimersi:

*Penso che gli Stati Uniti non possono non vedere il valore in gioco di un dialogo con l'URSS, il cui filo non può essere spezzato [...]. Sbaglia chi pensa che da parte nostra (italiani ed europei) possa esserci un atteggiamento di pavidità. L'Italia ha regolato i suoi conti con il terrorismo interno, facendo uso di pazienza, di fermezza e di forza morale, prima che di forza militare. Intendiamo affrontare ogni forma di terrorismo, che può coinvolgere noi ed i nostri amici con tutta la determinazione e la durezza necessaria, ma questa lotta non deve trascurare l'obiettivo dell'isolamento dei responsabili, la solidarietà e la corresponsabilità di tutti coloro che si muovono sul medesimo terreno [...]. Il Governo italiano non intende né fare né avallare azioni di guerra contro la Libia.*<sup>74</sup>

Con riferimento all'intera regione mediterranea e al Maghreb in particolare imprescindibile e assolutamente prioritaria quindi per Craxi era la difesa della pace e della stabilità. E per questa causa il leader socialista avrebbe continuato a spendersi, se possibile anche con maggiore lena, una volta conclusasi la sua esperienza di governo. Lo provano il discorso di altissimo respiro pronunciato a Tunisi il 5 dicembre 1987, in occasione del forum euro-maghrebino,<sup>75</sup> la missione in Marocco, Algeria, Tunisia e Libia del settembre 1988, finalizzata all'ulteriore rafforzamento delle relazioni mediterranee dell'Italia e alla costituzione di un'area di libero scambio "panmaghrebina", comprensiva anche della Mauritania,<sup>76</sup> e l'impegno assunto, al fianco del segretario generale dell'Onu, Javier Pérez de Cuéllar, nella lotta al sottosviluppo, alla povertà e alla malnutrizione. Tale iniziativa era infatti essenziale, ad avviso di Craxi, per stabilizzare le cruciali aree del Mediterraneo e del Medio Oriente, soprattutto di fronte al crollo del sistema bipolare.<sup>77</sup> maturò dunque non a caso, in questo quadro, tra il dicembre del 1989 e il febbraio del 1991, la nomina del segretario del Psi a rappresentante personale del segretario delle Nazioni Unite per le questioni del debito, a consulente speciale Onu sui problemi dello sviluppo e del coordinamento della pace e della sicurezza e infine a incaricato speciale del segretariato generale per favorire una politica di ricostruzione in Libano.<sup>78</sup>

## Conclusioni

Giungeva così dalla massima istituzione intergovernativa mondiale, luogo-simbolo del concerto internazionale, nonché imprescindibile punto di riferimento per quella politica di dialogo e di azione multilaterale storicamente perseguita dall'Italia nel secondo dopoguerra e dai governi Craxi in particolare, il più alto riconoscimento possibile, sul duplice fronte morale e politico, dell'impegno generoso e indefesso profuso dal leader socialista, soprattutto all'interno del bacino Mediterraneo, nell'arco di venticinque anni. A qualificare questa lunga ed entusiasmante stagione di attività internazionale è stata senza dubbio la visione: ampia, di alto respiro, coraggiosa, mossa al contempo da pragmatismo e grandi ideali, nel solco di una solida tradizione ma anche nel segno di importanti novità, che contribuirono a garantire al nostro Paese, oggi orfano purtroppo di una strategia articolata e chiara sul fronte delle relazioni internazionali, autorevolezza, credibilità e rilievo. Ne discende così il profilo complesso e per certi versi anche contraddittorio della politica mediterranea di Craxi: forte ed efficace nella fase di accentuata transizione cui si è accennato in apertura, citando Di Nolfo, e quando a prevalere sembrò potesse essere la forza del dialogo e della diplomazia dispiegata dall'Italia; assai meno invece, di fronte all'*escalation* terroristica e quindi al prepotente ritorno sulla scena internazionale della potenza delle armi e delle pressaglie militari. •

71 B. Craxi, «Missili libici su Lampedusa, comunicazioni del presidente del Consiglio, Bettino Craxi, alla Camera dei Deputati in risposta alle interrogazioni sulla grave situazione nel Mediterraneo», Roma, 15 aprile 1986, in *Pace nel Mediterraneo*, cit., pp. 67-69.

72 B. Netanyahu (a cura di), *Terrorism: How the West Can Win*, Farrar, Strauss and Giroux, New York 1986.

73 J. Gross, «Books of The Times. Terrorism: How the West Can Win», in *The New York Times*, 25 aprile 1986.

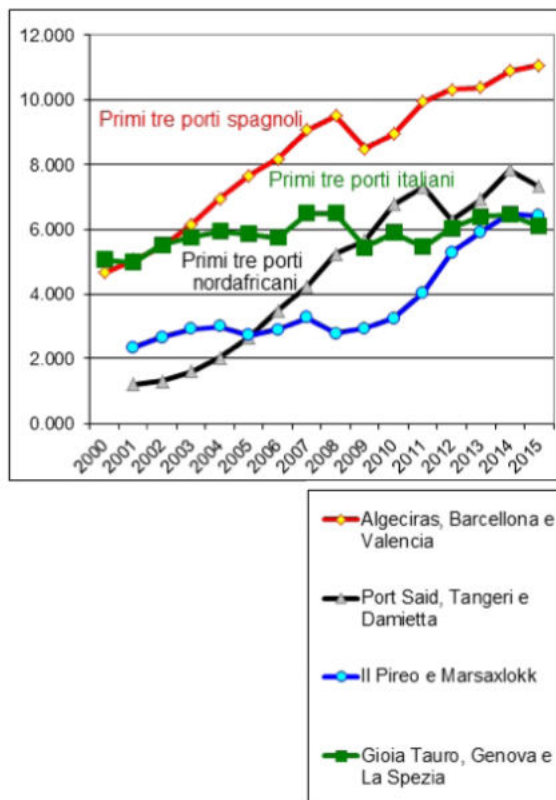
74 Archivio della Fondazione Bettino Craxi, f. Craxi, sez. II, ser. 2, sottos. 6-2, UA 13.

75 B. Craxi, «Europa e Maghreb: un avvenire comune?», discorso al forum euro-maghrebino, Tunisi, 5 dicembre 1987, in *Pace nel Mediterraneo*, cit., pp. 71-75.

76 Cfr. «Inizia oggi la missione di Craxi in Marocco», in *Avanti!*, 21 settembre 1988; «Craxi vede re Hassan amico dell'Italia», in *la Repubblica*, 22 settembre 1988; «Il progetto del Grande Maghreb va incoraggiato», in *Avanti!*, 23 settembre 1988.

77 B. Craxi, «Prospettive su Mediterraneo e Medio Oriente», intervento ai lavori dell'Internazionale Socialista, Il Cairo, 22 maggio 1990, in *Pace nel Mediterraneo*, cit., pp. 83-89; «Nord e Sud del Mediterraneo: dalla crisi allo sviluppo», discorso al simposio internazionale sulle prospettive delle relazioni Maghreb-CEE, Tunisi, 5 novembre 1990.

78 Cfr. Archivio della Fondazione Bettino Craxi, f. Craxi, sez. II, ser. 4 (Organizzazione delle Nazioni Unite), sottos. 1.



Così il Presidente Gentiloni è andato al Forum di Pechino a proporre a Xi di fare di Trieste, Venezia e Genova i principali terminali della Nuova Via della Seta marittima... dimenticandosi, ancora una volta, che esiste un Sud che sconta un ultrasecolare e crescente divario col resto del Paese. Un Sud nel quale sorgono gli scali geograficamente meglio posizionati, resi però inutilizzabili – per mancanza di attrezzature, retroporti e collegamenti indispensabili alla multimodalità – da una politica della Portualità e della Logistica che, volutamente, concentra negli scali del Norditalia ogni speranza di sviluppo. Una strategia, quella italiana degli ultimi decenni, destinata a essere perdente per le seguenti ragioni:

- la concorrenza di agguerriti scali europei, vicini (Koper, Rijeka, Marsiglia e Tolone) e lontani da Trieste e Genova (Pireo, Valencia e Algeciras, per nominarne solo alcuni);
- l'incapacità degli scali dell'Adriatico e del Tirreno settentrionali ad assorbire quote rilevanti dei giganteschi volumi movimentati dalla Nuova Via della Seta marittima;
- il grave rischio ambientale derivante dall'incanalare navi di ogni genere in un mare (l'Adriatico) chiuso, dai bassi fondali e con ben 139 tra piattaforme petrolifere e teste di pozzo;
- la sostanziale riduzione dei flussi legati alla Via della Seta marittima in transito nel Mediterraneo attraverso il Canale di Suez, in conseguenza della ben più economica rotta artica, percorribile tutto l'anno a partire dal 2040-2050 e derivante dal riscaldamento globale;
- la poderosa crescita dell'economia e della popolazione africana che vede nei Paesi dell'Europa mediterranea i naturali partner commerciali. Capo Bon dista da Mazara del Vallo circa quanto Milano da Torino, sarebbe folle e, ancora una volta, perdente proporre i porti dell'Italia settentrionale quali terminali dei flussi mercantili provenienti e diretti in Africa;
- l'altrettanto rapida crescita dell'economia dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo orientale e sul Mar Nero, per i quali Taranto, Brindisi, Gioia Tauro e Augusta (insieme al Pireo) rappresentano i dirimpettaï ideali;
- far diventare la parte del territorio italiano più ricca di spazi e di mano d'opera il crocevia degli scambi mediterranei rappresenta una formidabile opportunità anche per l'industria manifatturiera settentrionale che tiene in piedi l'Italia, in quanto ne accorcia notevolmente la *supply chain* e, soprattutto, priva i suoi competitor tedeschi del decisivo vantaggio dato dalla vicinanza ai grandi scali del Northern Range e ai colossali European Distribution Center di Duisburg e dintorni.

Non si tratta affatto di contrapporre Nord e Sud ma di riconoscere – come più volte ripetuto dagli ultimi Presidenti della Repubblica – che l'Italia in quanto nazione non potrà mai crescere come e più degli altri Paesi dell'Unione, recuperando il divario accumulato, senza rendere il Meridione parte organica e non surrogabile del piano di sviluppo del Paese. Per raggiungere questo obiettivo deve cambiare radicalmente strategia e rendere competitivi i porti meridionali che, oggi, hanno solo irrilevanti funzioni regionali. La conformazione geografica dell'Italia favorisce la creazione di un sistema portuale diffuso che va dalla Sicilia a Trieste a est e a Savona a ovest, un sistema che consente vantaggi che sarebbe imperdonabile lasciarsi sfuggire, in grado di offrire una varietà di soluzioni che non ha eguali nel Mediterraneo. L'alternativa è continuare a perdere terreno, confermando il dubbio dell'economista Peter Drücker che si chiedeva come possano creare il domani i leader incapaci di comprendere gli insuccessi di oggi. La mancata realizzazione del Ponte sullo Stretto è il paradigma di una strategia perdente che vanifica la speranza di creare un Paese coeso e organicamente proteso verso modelli di sviluppo in grado di restituirci un'identità nel panorama euromediterraneo ... un'identità che oggi manca ...

Mi chiedo se sia possibile che nessun politico italiano si renda conto il Meridione d'Italia, invece di essere un peso che cresce sempre più, può farci diventare l'interlocutore privilegiato dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo.. parafrasando Talleyrand, non capirlo è peggio che un crimine... è un errore. •



# Partenope per il Ponte

Francesco Schillirò



Il prof. Francesco Schillirò, presidente del Rotary Club di Napoli Nord, l'ing. Giovanni Mollica e il prof. Enzo Siviero

La città di Partenope, lunedì 26 febbraio, è stata sede di un interessante convegno organizzato dal Rotary Club Napoli Nord su una tematica di elevato interesse per la nostra nazione: «Il ponte sullo stretto di Messina e lo sviluppo per l'indotto del Meridione».

Relatori sono stati il prof Enzo Siviero, progettista di numerosi grandi ponti e tra i più noti esponenti di quella che viene definita *Ingegneria visionaria*; l'ingegnere Giovanni Mollica, Presidente della commissione Rotary Area Integrata dello Stretto; l'ing Giuseppe Fiammenghi, già direttore tecnico della Società Stretto di Messina.

Gli interventi non si sono limitati all'ormai ultraventennale diatriba dei Ponte Sì o No, basati spesso sul «sentito dire», ma con rigore scientifico i relatori, con un lucido *fil rouge*, hanno affrontato le varie tematiche con argomentazioni che a una prima analisi sembravano non avere relazione con il Ponte sullo Stretto ma che invece trattavano il grande tema della mobilità *primum movens* dello sviluppo sostenibile. È stata analizzata la gigantesca rete infrastrutturale che sta alla base dei progetti *Razvitie* e *Belt and Road Initiative*, che, oltre a dare un impulso ai territori marginalizzati della Federazione Russa e della Repubblica Popolare Cinese, contribuiranno a invertire il processo di trasferimento dalle campagne alle città, in corso nei Paesi in via di sviluppo.

Mollica ha evidenziato che la Sicilia è l'unica isola al mondo con più di 100 mila abitanti (sono ben 5 milioni), distante dal Continente a meno di due miglia a essere priva di un collegamento stabile.

È stata fonte di grande soddisfazione per gli astanti la notazione che la Campania è la Regione che ha avuto il maggior incremento del Pil *pro capite*, sia nel 2016 (+2,6%) che nel 2017 (+3,1%), a riprova dell'importanza dell'inserimento di Napoli e Salerno nella rete ferroviaria AV/AC europea.

Dopo l'intervento di ingegneria economica di Mollica, il prof. Siviero, con la sua verve, ben nota, ha offerto un'*ouverture* alla discussione a un *parterre* di rotariani che si sono mostrati interessati a interfacciarsi e in molti di loro si è modificata radicalmente l'impostazione del dibattito, l'iniziale domanda «perché il Ponte va fatto?» si è trasformata in «come mai non è già stato fatto?».

Questo ovviamente, in considerazione della sede ben lontana e non in «riva dello stretto», dimostra che la giusta e corretta informazione, è sempre coinvolgente e dirimente dei dubbi che possono nascere in ognuno di noi.

Gli interventi, in qualità di *discussant*, dell'ing. Fiammenghi, con il calore di chi ha speso una parte della sua attività professionale e ha creduto nel progetto, hanno concluso la serata.

Auspichiamo che, come da più lustri avviene, le luci della ribalta non si accendano soltanto durante l'agone politico, per poi affievolirsi con varie tematiche dei pro e contro, ma che la politica prenda atto, che non è un problema meridionalistico di sviluppo, ma nazionale e sovranazionale.

Al convegno, nonostante l'inclemenza del tempo, erano presenti numerose autorità rotariane napoletane e il Club Rotary Stretto di Messina con il presidente Prinzi e una nutrita rappresentanza di soci che insieme hanno convenuto che la realizzazione di questo progetto architettonico potrebbe implementare l'attenzione internazionale sul nostro Paese. •

## A Bridge Between Past and Future The Rahmi M. Koç Museum in Ankara

**Mine Sofuoğlu**

**When planning your next trip to Turkey,  
why not be unfashionable and start  
with at least three days in Old Ankara  
before carrying on North, South, East or West  
You will not be disappointed**

I'd like to introduce you Çengelhan, Safranhan and Çukurhan which are located across the Ankara Citadel, at the heart of old Ankara,

Turkey was introduced its first industrial museum in 1994, with the founding of the Istanbul Rahmi M. Koç Museum. Initially established at an 18th-century Ottoman edifice built upon the foundations of a 12th-century Byzantine structure in the Hasköy shores of the Golden Horn, the Rahmi M. Koç Museum succeeded in entering world literature in a very short time. In 2001, the museum was relocated to its current home at the museum complex at Hasköy Shipyard. Our founder, Mr Rahmi M. Koç had decided to establish the Ankara Rahmi M. Koç Museum to give render service to the people of this great city of Ankara – his birthplace – by opening an institution similar to Rahmi M. Koç Museum in Istanbul. Considering this willing Rahmi M. Koç Museum in Ankara has been opened in 2005 and became Turkey's second industrial museum as of April 2005.

Before telling you about the purpose, the mission, the collections, and the activities of our museum, I would like to give a brief information about our buildings Çengelhan and Safranhan. Because, as we all know, as well as its collections, what makes a museum unforgettable is its ambience. We believe we have found that setting in the mystic atmosphere of Çengelhan and Safranhan, imbued in history.

The Çengelhan functioned as a typical Anatolian Caravanserai: in other words it was an Inn with a market place in the courtyard. This particular Han was amongst the foremost in Ankara, which was a crossroad for international trade in the 16th and 17th centuries. It was one of the four largest Hans of the period.



The Divan Çukurhan Hotel, Ankara



During the first half of the 20th century the Han was still a bustling centre for trade and had many shops that sold a vast range of goods, including textiles, mohair, wool, rope, vegetables, grains, hardware, rawhide and even carriage harnesses.

However, with the gradual march of progress, the Han fell into disuse and ended up as a tannery, warehouse and store selling mohair, wool and rawhide before being finally abandoned at the end of the 1990s.

Surmounting the entrance to the Çengelhan is the ceiling with pointed vaults. Its supporting walls are built using a Roman technique in which three rows of brick are then alternated with a larger layer of rough-hewn stone. Its roof is covered with traditional Turkish clay roofing tiles rings the rectangular courtyard to form the traditional Han floor plan.

Mr Rahmi M. Koç created the Rahmi M. Koç Foundation for Museology and Culture in 1990 to encompass his Museum in Istanbul and further developments such as the Han, and it is to this philanthropic vehicle that Government has kindly permitted the building to be leased from the Turkish General Directorate of Foundations. In 2003 extensive restoration of the Çengelhan was begun by Çengelhan Hotel Keeping, Tourism, Organization, Construction and Restoration Inc. This restoration period lasted until 2005 and throughout the two-year process enormous care and attention has been paid to the preservation of the original state of the building. This extended to glassing the entire courtyard area.

In April 2005, the Museum was opened to the public as an affiliate of the Rahmi M. Koç Foundation for Museology and Culture.

In 2012 another 16th century caravanserai named 'Safranhan' was purchased by the Rahmi M. Koç Foundation for Museology and Culture and restoration work commenced the same year. The restoration period of Safranhan lasted until 2016 and opened to the public as a part of the Rahmi M. Koç Museum.

Up to now, I have tried to relate to you briefly the history of Çengelhan and Safranhan and its conversion to a museum. However, obviously, a good start does not suffice to serve our purposes. What counts is the sustainability of our services, as well as our drive to attain better. Let us dwell on the mission of the Rahmi M. Koç Museum, and what has been done so far.

The Rahmi M. Koç Museums, under the auspices of the Rahmi M. Koç Founda-

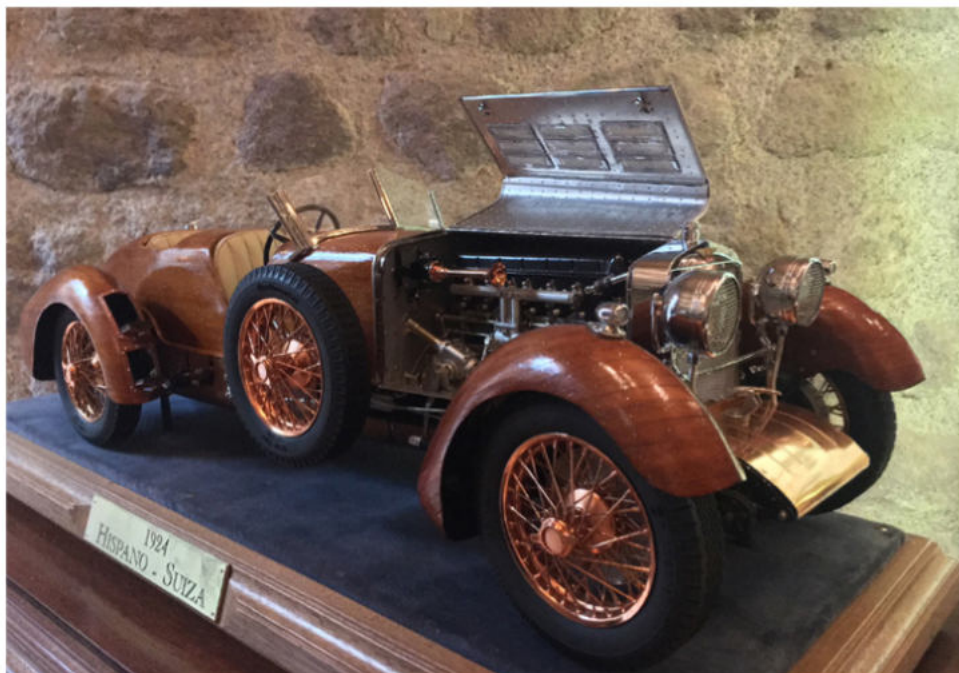


Tradesmen and mohair merchants in Çengelhan, 1901

tion of Museology and Culture, is a private non-profit making institution dedicated to the collecting, housing, researching, preserving and exhibiting of industrial and engineering objects and their documentation from all countries and periods up to the present day. The Museum shall use its collections and resources to inform, inspire and delight the general public, to promote both museum-going and cultural activities in Turkey, and to support research into industrial history. The Museum is home to over 5000 objects which reveal the past of many branches of industry, from maritime to road transportation, from rail transportation to medicine. There is a great variety in terms of scale, with objects ranging from small models to full-sized steam engines and classical automobiles. Although there are objects as old as Arabian astrolabes from the 1600s, the majority of them date back to the 19th and 20th centuries. Although this time frame does not cover a period long enough for comparison to a museum of archaeology or natural history, our collection boasts a great variety, considering the speedy developments in mass production and industrialisation since the 18th century. Let's see some of the highlights of our collection.

**1918 Ford Model T** Henry Ford, perhaps the most influential person in automotive history, introduced the Model 'T' in 1908. It remained in production, almost unchanged, for 19 years - until 1927. More than 15 million were produced in all, on the world's first large-scale production lines. The Model T was far from being the best American car of its time, but it was the cheapest, the most reliable, and the most significant. This example is a 4-door Touring model from 1918. The Model T was also famous for being available in «any colour - so long as it's black!».





**1924 Hispano Suiza Model** Model made by the famous modeller Hubert Haderthauer. Having around 4000 hand crafted component parts. The individual parts are all manufactured by hand from steel, aluminium, brass, copper, leather and wood and then bolted together with scaled nuts and bolts.



**Workshop of Uncle Ismail** This exhibit is the workshop of the model train maker the late İsmail Atsürer. All his models were made using traditional hand tools rather than modern, powered machinery. As well as trains, İsmail Atsürer later started working on model ships. He produced miniature working models of marine engines, but was unable to finish a fully-working ship model before his death at the age of 91. The workshop incorporates his treadle lathe and hand tools (mostly 19th century).





The Çengelhan – Rahmi M. Koç Museum, Ankara



The Safranhan – Rahmi M. Koç Museum, Ankara

**'Crusader' Hydroplane Model** 1:8 scale model of the jet-propelled hydroplane 'Crusader', designed to break the Water Speed Record, and piloted by John Cobb. Built by Vosper of Portsmouth and designed by Reid Railton, the 10 metre vessel cost £15,000 in 1949. The engine was a De Havilland Ghost. The boat was destroyed and Cobb killed on 29 September 1952 during a record attempt on Loch Ness, Scotland.



**'Hadley's Harem' B 24 Liberator Model** 'Hadley's Harem' was one of 177 Consolidated B-24 Liberators from Benghazi that bombed oil refineries in Ploesti, Romania on August 1st, 1943 - «Black Sunday». After bombing the target, and crippled by a German fighter, the B-24 tried to fly to the British Base at Cyprus but ended up ditching near Antalya. The aircraft was salvaged in 1995 and, after being partly restored, was put on display at the Rahmi M. Koç Museum in Istanbul. The model of the aircraft and some parts, salvaged from the crash site, are on display at Çengelhan.



**Aveling & Porter Steamroller Model** Thomas Aveling & Richard Thomas Porter entered into partnership in 1862, and subsequently produced more steam engines than all the other British manufacturers combined. This is a model of a 1920's eight ton steamroller, used in road construction. It was built from original drawings.



#### Early Replica Edison Phonograph

This example was produced in 1878 by Hardy in Paris. The Edison phonograph was the first device to be able to record and reproduce sound. This example is one of only 15 known to have survived.



#### Blickensderfer No. 7 Typewriter

George Blickensderfer produced the first practical portable typewriter in 1893. The Model 7 was first produced in 1897, and was unusual because both for its cylindrical print head, and being available with over 100 different wheels, including one for musical notation.



**Trepanning Set** A rare French ebony and polished steel set of instruments for trepanning, made about 1800 by Grangeret in Paris. Presented in the original wool-lined leather-covered wooden case. Grangeret was cutler to Napoleon Bonaparte, and this is the only set known to have been signed by him personally



**Astrolabe:** Astrolabes were used by astronomers, astrologers and navigators as working tools, for teaching and as status symbols. On one side is an 'alidade' for measuring the altitude of the sun or a star. The other side shows the earth and stars.



**1938 NSU 601TS** NSU began as a knitting machine manufacturer, established in the town of Neckarsulm in 1884. In the early years of the 20th century, NSU motorcycles appeared, as a natural continuation of their bicycle business, and in 1905 the first NSU car took to the road. The NSU 501T was a heavy touring bike, often sold with a sidecar, and produced from 1927-29. It was succeeded in 1930 by the 501TS, and then in 1937 by the larger-engined 601TS. This particular 601TS one of 6,900 made, was produced on July 26th 1938 and delivered to the Turkish Ministry of Defence in Ankara later that year. The sidecar is a 'Royal', with uprated suspension to cope with rough roads.



Mentioned objects are only a few example to explain the general concept of our museum collection. During your visit you will see much more fascinating objects like doll houses, toys, classic cars, maritime engines etc.

The most part of the collection was acquired by the personal ventures of our founder, Mr Rahmi M. Koç but also, it is a source of pride and joy for us that this has been augmented with the objects donated or loaned to our museum by other individuals and institutions. However, our wish as a contemporary museum is not only to represent the past, but also to fire up the imagination of our visitors, particularly the young ones, so that they may be ready for the future. For this purpose, we have designed an education pack for the benefit of schools. Ratified by the Ministry of Education Ankara Provincial Education Directorate, our education package consists of three main sections titled Introduction, Teachers' Pages and Students' Pages. With this package, teachers and students are able to acquire detailed information on the selected works, as well as teach them to study them within the scope of history, sociology and the environment.

The museum also offers a system designed to create interaction between visitors and our collection, which enables touching, and even operating objects. The visitors can learn how to use a semaphore flag, a sun dial, or a telescope, and gain hands-on experience of the workings of a marine engine or a machine workshop. Thus, the museum excursion is no more a static involvement.

Also the museum strives to become a small cultural centre by staging exhibitions at the temporary exhibition hall, and mini concerts and various events and organisations at Safranhan Brasserie, which is managed by Divan Group. As well as Safranhan Brasserie there is also a dream hotel, operated by Divan, next to the Museum which is located another 16th century building, Çukurhan. Under the Ottomans, the Çukurhan was affiliated to Sheikh ul-islam (the chief religious official in the Ottoman Empire) Ankaravî Mehmed Emin Efendi Foundation.

The brick and stone building with wooden planks and bays has a tile roof and is supposed to have been built in the late 16th or early 17th century. The Çukurhan functioned as a typical Ottoman city caravanserai. It retained its commercial importance through the years with many shops and workplaces that sold a vast range of goods including mohair, wool, grains, dried fruits, vegetables, etc.

In 1950 the Çukurhan caught fire and was seriously damaged. Soon after that, the building was repaired but mostly lost its original form and abandoned at the end of the 20th century. The Han, also placed in the «Watch List of 100 Most Endangered Sites of the World» announced by World Monuments Fund (WMF), was leased on a «Renovate-Operate-Transfer» basis in October 2006 by Çengelhan Inc., which is a company of the Rahmi M. Koç Foundation for Museology and Culture, from the Turkish Prime Ministry General Directorate of Foundations. The restoration period of the Çukurhan began in October 2007 and lasted to May 2010. And after the renovation process Divan Çukurhan opened its doors to the guests in the second half of 2010.

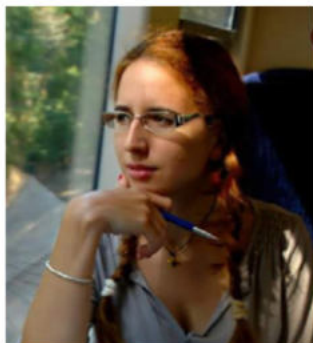
Each room at Divan Çukurhan has its own personality and is a unique design statement about the interaction of historic structures and modern convenience, cross-cultural pollination and the way natural light interacts with authentic and all-natural building materials to shape space. All accommodation is spacious and graciously appointed to ensure the stays with us is in Ankara as comfortable as it is aesthetically rewarding. To explore much more about this unique museum and hotel complex and to experience being in a historical wonderland we look forward your precious visits. •



**Divan Çukurhan, Prof. Enzo Siviero with the academician architects from Yıldırım Beyazıt University**

## Finanza islamica

Sabrina Iannazzone



passeggiando  
nel Mediterraneo:  
incontri di civiltà

Ciò che non si conosce affascina o spaventa. Sin dagli albori del suo emergere quale realtà economica concreta nei primi anni '70, la finanza islamica non ha smesso di crescere nel mondo, incuriosendolo e spaventandolo. E non solo in termini di cifre di affari. Si tratta di una delle poche realtà islamiche che, ai nostri tempi di incertezze, paura dell'altro e del diverso, ha smosso le coscienze legislative, politiche, economiche e sociali di tanti paesi in Europa, incluso il nostro, dove, lo scorso anno, un disegno di legge in materia è arrivato nelle aule della commissione finanze dalla Camera. L'obiettivo: fornire un quadro fiscale e normativo alle «operazioni finanziarie islamiche» come l'*ijāra* (una forma di *leasing*) e i *ṣukūk*, o meglio le cosiddette obbligazioni islamiche, ma più precisamente dei certificati di investimento garantiti da beni reali sottostanti, di solito nella natura di progetti o attività di investimento.

Ma cos'è questa sconosciuta? Molto più semplice dire cosa la finanza islamica non sia: non si tratta di finanziamento al terrorismo o a opere religiose. Cos'è ha delle radici molto più antiche e solide che, allo stesso tempo, si sono perse nei meandri dei tempi e delle esperienze umane e sono riemerse nei tempi moderni con le prime banche islamiche che miravano a offrire ai fedeli musulmani forme di credito compatibili con i principi economici derivanti dalla *Sharī'a*.

Un'altra parola esclusiva, che spaventa, spesso tradotta come legge islamica dalle tinte medioevali. La *Sharī'a*, invece, come percorso tracciato da seguire, codice etico di buona condotta, guida la vita quotidiana del musulmano credente in base agli insegnamenti contenuti nel Corano e nella Sunna. Come sosteneva il giurista Al-Shatibi nel 1300, la vera comprensione di ciò che è benefico e ciò che è dannoso non può essere attinta dalla mente umana sola, senza ricorrere alla guida della *Sharī'a*.

Nasce così un sistema economico – bancario e finanziario – parallelo a quello convenzionale, che utilizza contratti simili a quelli consueti, in quanto a finalità, ma con modalità interne del tutto peculiari, per rispettare i principi dell'*Homo Islamicus*. Dal meccanismo della condivisione delle perdite e dei profitti – tra l'altro, in modo del tutto simile al nostro storico contratto di commenda – al divieto di usura e interesse, allo scoraggiare l'investimento in attività di debito, di azzardo o la compravendita di beni di cui non sono certi le caratteristiche o i termini contrattuali (*gharar*), a vantaggio di investimenti nell'economia reale. Non a caso, molti paesi europei, tra cui la Francia e la Gran Bretagna, si sono avvicinati alla scoperta del mondo economico islamico. Non solo l'appetito per grandi volumi di affari, ma anche fette di popolazione di fede musulmana in aumento e la crisi economica che ha fatto precipitare le nostre economie a suon di debiti senza attivi reali sottostanti e speculazioni.

Il più noto di questi principi è il divieto di interesse. Mentre le nostre legislazioni fanno una distinzione tra usura e interesse, l'attività bancaria islamica si concentra sull'equa remunerazione del creditore, in base ai profitti realmente ottenuti. Pertanto, la pratica di applicare un certo margine di interesse prefissato non è accettabile, sebbene lontano dalla soglia del tasso di usura, per realizzare un modello economico che crei sviluppo nelle comunità, oltre che crescita. Qualcosa che a noi non è del tutto sconosciuto. Le prime forme di credito cooperativo in Europa occidentale hanno profonde radici cattoliche, che hanno contribuito a plasmarne la visione e i valori alla base dell'investimento, anche quando più recentemente hanno perso il loro legame con l'etica religiosa. Quando F. W. Raiffeisen trasformò, nel 1849, la sua organizzazione benefica nel primo istituto di credito rurale che erogava finanziamenti a coloro che non potevano offrire garanzie, di fatto pose in essere un modello bancario attento alla comunità locale, che ricevette piena legittimazione con l'enciclica *Rerum Novarum* emanata nel 1891 come posizione ufficiale della Chiesa su questioni di natura economica e sociale. Un modello che oggi è cambiato, ma conserva l'ottica dell'investimento socialmente responsabile, il finanziamento ai territori e a determinate fasce di popolazione meno incluse dalla finanza globale, la preferenza per progetti e settori specifici che abbiano un impatto sulle generazioni future, come l'economia verde. La finanza islamica si chiama così perché ha mantenuto le sue linee guida etiche di natura religiosa e non è un caso se il suo divieto del *ribā* riguardi ugualmente usura e interesse. Mentre una bolla di Papa Leone X nel 1515 approvava la soglia del 6% come tasso di interesse applicabile dal banco dei Monti di Pietà, marcando l'odierna distinzione tra tasso di interesse usurario e tasso di interesse accettabile come margine di profitto, l'*Homo Islamicus* moderno che emerge da un fallimentare sviluppo economico, accompagnato dalla fine del periodo coloniale e dalla ricerca di una nuova identità e nuove armonie sociali, si presenta così: un individuo che agisce in ragione della sua prosperità materiale in questa vita e, contemporaneamente, del suo benessere spirituale nell'al di là. Non solo interesse individuale, dunque, ma un contributo concreto alla costruzione di una giustizia sociale ed economica dell'intera collettività. Lo sviluppo umano che permette di raggiungere il successo ultimo o *falāḥ*. Non si nasconde nessun kamikaze pronto a farsi esplodere, ma una presa di coscienza della possibilità di una «felicità individuale e collettiva» guidata da una visione dell'uomo e della sua vita a 360 gradi.



Irene Baldriga  
*Diritto alla Bellezza*  
 Educazione al patrimonio artistico, sostenibilità e cittadinanza  
 Le Monnier Università, 2017

to. La relazione scuola-museo, cui Baldriga ha dedicato progetti internazionali molto importanti (dal Progetto ITEMS al recente convegno francese *Vie des musées, temps des publics*, per il quale è stata membro del comitato scientifico) viene trattata in modo del tutto inedito sotto il profilo dell'articolazione narrativa: risulta affascinante il parallelismo tra manualistica e scelte degli allestimenti museali. Le modalità di isolamento e di presentazione dell'opera d'arte al pubblico comportano soluzioni retoriche ed effetti poetici che producono effetti non soltanto sulla fruizione del pubblico ma sulla elaborazione della letteratura artistica. Gli esempi tratti dalle geniali soluzioni adottate da Carlo Scarpa in Castelveccchio a Verona rappresentano un materiale preziosissimo ed estremamente convincente. La stessa Irene Baldriga ben padroneggia la questione della narrazione e della elaborazione del canone, essendo unica autrice di un manuale di storia dell'arte – dalla Preistoria ai giorni nostri – pubblicato in tre e cinque volumi (*Dentro l'arte. Contesto, metodo, confronti*, Electa Scuola, 2016), presentato nei principali musei italiani.

Tornando a *Diritto alla Bellezza*, colpisce e fa piacere riscontare il livello di coerenza evidenziato dalla pubblicazione di questo piccolo ma prezioso volume: una sorta di coronamento degli anni investiti dall'autrice nel tracciare un percorso di incessante militanza in difesa della scuola e della cultura. Il suo documentato impegno con prestigiose istituzioni francesi (che recentemente le hanno attribuito il titolo di Chevalier dell'Ordine delle Palme Accademiche) testimonia oltretutto l'ampio orizzonte che caratterizza le sue proposte, sempre più concentrate ad estendere la questione dell'educazione all'arte nella dimensione europea. Nel ruolo di Presidente dell'Associazione degli Insegnanti di Storia dell'Arte (ANISA), Irene Baldriga ha portato il dibattito sull'educazione all'arte ad un livello di profondo impegno etico-sociale: è il caso di ricordare la sua partecipazione al convegno di presentazione della mostra «La luce vince l'ombra» organizzata dalla Città degli Uffizi a Casal di Principe, in una villa confiscata alla criminalità. Anche in quell'occasione, il coinvolgimento dei giovani del territorio rappresentò un fattore cruciale, simbolo di riscatto e di rivendicazione di quel Diritto alla Bellezza che Baldriga ha adottato come vessillo della sua battaglia per la storia dell'arte.

È decisivo comprendere che il tema coinvolge tutti – politici, amministratori, insegnanti, professionisti e cittadini – perché riguarda la (ri)qualificazione dei costumi e dell'ambiente: professare il Diritto alla bellezza significa anche credere nella cura dei luoghi e dei comportamenti, tutelando un valore che è consustanziale alla democrazia. Le sottolineature taglienti rivolte alla questione della valorizzazione sostenibile dovrebbero servire da monito per i decisori politici: Baldriga offre chiavi praticabili, ancora una volta partendo dalla scuola e spiegando come l'educazione al patrimonio possa letteralmente aprire gli occhi di fronte ai fenomeni del degrado e del rapporto non sempre facile tra modernità e centri storici. Il denso capitolo dedicato all'alternanza scuola-lavoro nel settore dei beni culturali (compendio di estrema utilità per insegnanti e *tutor* aziendali impegnati in questo genere di attività, ma anche per chi abbia voglia di comprendere in cosa consista questo nuovo universo della scuola italiana) disegna uno stimolante orizzonte in cui la scuola arriva a dialogare con il territorio nell'ottica di un reciproco vantaggio di sviluppo professionale e di economia integrata (vedi Rapporto ISTAT *Patrimonio culturale: identità del Paese e inestimabile opportunità di crescita*, 2015). Visionaria e fascinosa è la sua interpretazione delle architetture post-moderne, in una prospettiva di sogno e desiderio che viaggia tra gli spazi dei super eroi (Batman, Spiderman e Paperinik) e le astronavi interstellari di *Star Trek* e di *Guerre Stellari*.

La storia dell'arte per Baldriga è, tra le altre cose, una «palestra sentimentale»: educa alle emozioni e accompagna lo sviluppo spirituale dell'individuo, esercitandolo alla pratica della commozione e dell'empatia. È interessante questa precisazione proposta da una studiosa che nei suoi studi accademici e nella sua proposta didattica è sempre partita dalla rigorosa analisi del contesto storico e culturale (la parola contesto ricorre anche nel titolo del suo manuale *Dentro l'arte*). Ma è lei stessa a rivelarci che l'esperienza di insegnamento nella scuola le ha fatto comprendere fino in fondo quanto sia indispensabile collegare una rigorosa lettura storico-critica alla piena comprensione formale e poetica dell'opera d'arte. Il testo risulta di estremo interesse per chiunque sia interessato ai temi della tutela e della valorizzazione dei beni culturali, alla didattica della storia dell'arte e all'educazione alla cittadinanza. •

Gli assiomi del *tawhīd* (unità di Dio) e dell'*‘adāla and iḥsān* (giustizia sociale e beneficenza) rappresentano i punti fermi teorici di un patrimonio storico che cerca di mettere e ri-mettere l'uomo al centro delle sue scelte economiche, in un mondo che corre, si emula e ha solo da poco riscoperto la bellezza della sostenibilità, oltre che dell'utilità personale. Così, il *tawhīd* rappresenta la dimensione verticale dell'eguaglianza degli individui di fronte al Creatore e la responsabilità dell'Uomo nella gestione dei doni concessi, in vista della salvezza eterna. *‘Adāla and iḥsān*, in più, raccoglie la dimensione orizzontale dell'eguaglianza tra gli individui nella loro interazione quotidiana, che motiva il più ricco a compensare ciò che manca al suo simile meno fortunato come forma di equa redistribuzione della ricchezza, che praticamente si estrinseca nella *zakāt* o elemosina obbligatoria in base al proprio reddito, a favore del povero e del bisognoso.

Un sistema che suona utopico nel nostro mondo capitalista e che pure in sua risposta è stato ri-proposto da comunità di fede musulmana sparse tra i diversi continenti. Un approccio vecchio e nuovo allo stesso tempo che ha fatto riflettere centinaia di studiosi e continua ad attirare fette importanti di risparmiatori, e non solo quelli musulmani. La necessità di accogliere nuove sensibilità di mercato e di includere diverse e personalizzate opzioni di credito e di investimento. La potenzialità inespressa di tendere un ponte culturale nel Mediterraneo e di inclusione economica di immigrati di seconda generazione e di nuovi cittadini europei. Un modello di nicchia in grado di rispondere alle sfide globali presentate dalle Nazioni Unite con gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. La possibilità di rimettere in discussione ancorati stereotipi e di rieducare le diverse comunità economiche, religiose e culturali al dialogo e alla cooperazione, basati sui punti in comune, pur nel rispetto delle reciproche differenze. Una riflessione atipica sull'europeicità come superamento di categorie non-comunicanti: si può essere europei musulmani e si può scegliere la banca e il fondo di investimento che più si avvicinano alle proprie esigenze, così come si fa abitualmente per altri aspetti «meno sospetti», come la scelta del pane preferito. Cooperazione nel comune interesse di convivenza e sviluppo collettivo, e non più lo scontro delle civiltà presagito da Huntington. •

## Diritto alla Bellezza

### Tutela e valorizzazione sostenibile del patrimonio artistico per una società più giusta e democratica

**I**l tema della valorizzazione dei beni culturali è divenuto emergenza ambientale e prospettiva di sviluppo economico: mettere d'accordo questi due obiettivi è una priorità difficilmente procrastinabile per chiunque abbia a cuore il futuro del nostro sistema culturale e sociale. L'ultimo libro di Irene Baldriga analizza il problema con molta attenzione, fornendo una chiave non scontata: la premessa imprescindibile per portare avanti un progetto sistematico di salvaguardia e di seria valorizzazione del patrimonio e del paesaggio è quella di una diffusa consapevolezza culturale, accompagnata dalla pratica della cittadinanza attiva. L'autrice del testo – storica dell'arte da anni impegnata sul fronte delle politiche scolastiche ed educative – dimostra con una quantità di dotti riferimenti bibliografici, ma anche attraverso esempi pratici ed esperienze di insegnamento, quanto la storia dell'arte nella scuola possa rappresentare una risorsa inesauribile di stimoli e di sviluppo di competenze utili sia alla crescita del singolo individuo che al miglioramento delle condizioni di giustizia e di democrazia del contesto sociale.

Il Diritto alla Bellezza di cui parla Irene Baldriga non riguarda una categoria estetica, ma l'accesso ad una dimensione spirituale, di memoria collettiva e di identità culturale che andrebbe garantita a ciascun cittadino. La storia dell'arte gode di una vocazione all'interdisciplinarietà e alla multiculturalità che, insieme al suo costante relazionarsi al dato concreto delle opere e dunque ad una sfera “esperienziale” dell'apprendimento, la rendono una disciplina pienamente coerente con lo sviluppo delle competenze del XXI secolo (cfr. *World Economic Forum*). Convince molto quanto afferma la studiosa rispetto alla sciagurata eliminazione della storia dell'arte dai quadri orari degli indirizzi tecnici e professionali: una scelta che ha inevitabilmente privato una parte cospicua dei nostri giovani (circa il 47%) del Diritto alla Bellezza, andando a incidere almeno in parte sulle fasce della popolazione meno avvantaggiate sotto il profilo economico e culturale. L'idea di fondo del libro è quella di agganciare l'insegnamento di Cittadinanza e Costituzione (esistente nei curricula del biennio di tutti gli indirizzi della scuola secondaria superiore) all'educazione al patrimonio: come dire che per trasmettere adeguate competenze civiche la scuola dovrebbe assicurare a tutti i ragazzi che vivono nel nostro Paese un contatto costante e consapevole con i beni culturali, con il paesaggio e con l'ambiente antropico, infondendo in loro senso di responsabilità e incoraggiandoli a partecipare al processo di tutela.

L'attenzione rivolta da Baldriga al tema del coinvolgimento civico risulta peraltro del tutto in linea con le indicazioni della Convenzione di Faro che ha introdotto per la prima volta il concetto di «eredità culturale» e di «comunità di eredità» (definita come «un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future»). Elaborata nel 2005, la Convenzione è stata firmata dall'Italia soltanto nel 2013 ed è ancora in attesa di una ratifica da parte del nostro Parlamento, ma rappresenta ormai un riferimento fondamentale per chiunque si occupi di tutela e di valorizzazione (<http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione-di-Faro.pdf>). È di tutta evidenza che la riflessione politica e culturale di cui Irene Baldriga si fa portatrice trova un supporto validissimo in questo come in altri documenti di rilevanza internazionale, accreditando orientamenti che l'intero Paese dovrebbe abbracciare.

Il libro propone aperture molto interessanti in merito all'innovazione didattica e alla sperimentazione, considerando centrale il fattore della motivazione degli studenti ed il loro diretto coinvolgimento nel processo di apprendimen-

## A Misty Bridge Ponte di nebbie

by Vidyashankar Hoskere

**A**midst burrowed spaces and narrow alleys of life's wild jungle  
I strode along bravely through the center of my spirited struggle  
Hoping that in some golden path I might just possibly find  
A way to cross the bow of life with the arrow of my mind

Stopped in my tracks by the swirling currents of a gushing stream  
I spotted ere long a silhouette that grew to span across the stream  
Trudging closer I found to my awe, a most wondrous natural beam  
A fallen tree bridging effortlessly with barely a tear along the seam

I crossed over and met another seeker lost also in the labyrinths  
We went a little further bolstered by each other's strengths  
She spoke an entirely different tongue and so I was in a surprise bind  
Slowly though, my gesticulations bridged my thoughts over to her mind

Looking beyond my flailing fingers as into my eyes she stared  
We at once realized that what we wanted was something shared  
She looked into my heart and anchored the foundation with a tether  
For a bridge to cross over from lost alone to found together

Lying in each other's warm glow and glaring into the starry skies  
Within the vastness of space that held the universe in its embrace  
We grew inside to find a quivering stillness beyond the outer world of choice  
Searching earnestly for a bridge from numbing noise to an enlightening poise  
As the gentle rays of dawn broke invitingly on an expanse of calm

Opening our eyes through the disappearing darkness, we could feel the balm  
Travelling as we were with a gratified body and a naturally refined mind  
We held tight lipped and stoic as the steeds flew leaving old worlds behind

Riding the mysterious arch of a colourful rainbow into the lofty heavens  
Throwing the strings of attachment from the chariots of knowing  
Into a sacred realm of a timeless truth that sets you joyously free  
We crossed without a care, the misty bridge from the earthly fields of time

Tra gli angusti antri e gli stretti vicoli della giungla della vita  
Ho camminato fieramente diretto al centro del mio ardito impegno  
Sperando che avrei forse trovato in qualche traccia dorata  
Una via per attraversare l'arco della vita con la freccia del mio ingegno.

Immobilizzato sui miei passi dalle turbinose correnti di un fiume impetuoso  
Scorsi una sagoma che si allungava oltre le acque fino all'altra sponda  
Avanzando scoprii con mia meraviglia una portentosa trave naturale  
Un albero caduto senza fatica diveniva ponte, non una lacrima lungo le sue venature.

Attraversai la sponda e trovai un'altra cercatrice, perduta come me nel labirinto  
Ci avvicinammo, incoraggiati l'uno dagli sforzi dell'altra  
Lei parlò, una lingua completamente diversa, e mi sorprese.  
Lentamente però, i miei gesti fecero da ponte per i miei pensieri fino alla sua mente.

Quando lei levò lo sguardo oltre l'agitarsi delle mie dita, incontrando i miei occhi,  
In un attimo realizzammo di voler condividere qualcosa.  
Lei guardò nel mio cuore e si ancorò alle sue fondamenta con una catena  
Per attraversare il ponte che da perduti e soli ci avrebbe riuniti insieme.

Rinfrancati l'uno dal caldo bagliore dell'altro e illuminati dai cieli stellati  
Nella vastità di spazi che nel suo abbraccio racchiude l'universo  
Crescemmo dentro fino a trovare una tremante quiete oltre l'esterno mondo delle scelte  
Cercando senza sosta un ponte che dal rumore insensibile conducesse all'illuminato equilibrio  
Fino a che i raggi gentili dell'alba irrupero invitanti in una distesa di calma.

Aprendo i nostri occhi sull'oscurità che scompariva, sentimmo il conforto.  
Ritemprati viaggiammo, come in un nuovo corpo dalla mente perfezionata  
Rimanemmo forti in sella ai destrieri che in volo si lasciavano i vecchi mondi alle spalle

Cavalcando un colorato arcobaleno misterioso negli altissimi cieli  
Lanciammo le briglie dei limiti dal cocchio della conoscenza  
In un sacro reame di verità senza tempo che gioiosamente rende liberi.  
Dalle terrene distese del tempo, senza paura, attraversammo il ponte di nebbie

(Traduzione di Sofia Rech)



# Le cavità sotterranee di Sant'Agata de' Goti

**Rosanna Biscardi**

Architetto manager di area vasta  
Specializzata in Restauro



Sull'origine e sulla prepotente bellezza della fortezza di Sant'Agata de' Goti molto è stato detto e scritto; l'antica Saticola di Tito Livio, identificata oramai ufficialmente in questo territorio attraverso i ritrovamenti delle necropoli sulle pendici del Taburno a nord est del borgo altomedievale, pesa da tempo nella Storia, grazie al ruolo assunto in epoca romana di postazione militare e amministrativa – secolare ancorché clericale – indispensabile a vigilare i traffici che si svolgevano tra la *Regio Samnium* e la *Regio Latium-Campania*, giacché posta esattamente al confine tra le due terre.

È qui che, secondo Francesco Viparelli, nel 42 a.C. Ottaviano Augusto piombò sulla *civitas* felicemente dedita alla coltivazione delle antiche centurie sparse nella valle del Volturno, scaturite dalla colonizzazione romana dopo la conquista della città sannita a partire dal 305 a.C.; la popolazione era immersa nel buon vivere grazie al favore delle condizioni naturali e ad un'innata propensione per l'indipendenza e la vita comoda, che la rendeva affine ai Capuani più che ai Romani, al punto da rifiutarsi di aiutare questi ultimi nella Guerra Sociale.

La punizione di Ottaviano Augusto giunto in questa splendida terra, consistette nell'esproprio, secondo le leggi di Gaio Mario varate nel 107 a.C., delle terre possedute dai ribelli a favore dei soldati veterani; essi a conclusione della loro carriera militare avevano diritto a diventare proprietari terrieri come compenso per il servizio prestato.

La storia del *Castrum* di Sant'Agata comincia da questo momento e si articolerà seguendo una precisa ma complessa evoluzione urbana e architettonica fino a diventare vera e propria fortezza, agognata dai Drengot e dagli Artus, dai De la Rath e dai Cosso, fino a giungere ai Carafa di Colubrano. Con i Romani del basso Impero una seconda città si svilupperà sotto terra, di pari passo alla prima, di cui oggi restano tracce ancora nascoste ma ben note agli abitanti del borgo; essi accedono, dai cortili delle loro case, dalle stanze dei locali terranei, dalle botteghe o dagli androni degli antichi palazzi nobiliari, attraverso scale ripide e sinuose scavate nel tufo, ad una rete di cavità contigue, rischiarate da piccolissime prese di luce naturale e legate tra loro da cunicoli bui, sfocianti sui versanti est e ovest del borgo, alla quota che un tempo rappresentava il livello dei due fiumi Riello e Martorano, oggi torrenti.

Le cavità di Sant'Agata de' Goti testimoniano la natura della formazione geologica grazie alla quale sorge la città, perché di essa raggiungono il cuore: più di 33mila anni fa, infatti, a seguito di un'eruzione vulcanica con fuoriuscita d'Ignimbrite Campana, una pioggia di pomici investì il territorio formando uno strato che, depositandosi, costituì la base degli aspri costoni tufacei affioranti in corrispondenza dello spiccatto. Le pomici si disposero su uno strato già presente costituito da sabbia e cenere, frutto di una precedente eruzione; a sua volta, questo strato primitivo si colloca su un livello inferiore alle acque, (siamo a 156 metri sul livello del mare), su uno strato ancora più antico chiamato *flysch*, molto caotico, formante una scarpata in continuo assestamento anche grazie all'azione delle correnti che spostano i sedimenti, accumulandoli. I costoni della rocca sono quindi in pietra di tufo grigio compatto derivante da Ignimbrite Campana solidificatasi con formazioni «a colonna» intercalate da «pipe» (fenditure naturali verticali), di fuoriuscita del gas lungo la superficie; è in questa pietra che furono scavate le piccole cave necessarie alla costruzione dei primi edifici solidi sulla rocca destinati alle abitazioni civili. Ciò non avvenne prima del VI secolo, allorché il dominio bizantino instaurò nuove consuetudini edilizie per i *Castrum*: non più postazione militare fortificata riservata al *Magister* e al Vescovo, con abitati sparsi nella valle, presso le terre e in capanne leggere, per i contadini, ma un raggomitolarsi della città sull'altura, che divenne «guscio» invalicabile di protezione contro gli eventi naturali e le guerre, e unico luogo deputato ai culti religiosi e alle sepolture.

Gli edifici civili furono costruiti in conci di tufo, attaccando la vena in superficie formando un foro con un punteruolo; dal foro il cavatore si calava progressivamente nella terra legato a una corda assicurata a un gancio, scalpellando con un andamento circolare in modo da formare una volta naturale conoidale solidissima. Estratta progressivamente la pietra, la cava diventava sottana ossia spazio sottostante all'abitazione, con essa comunicante tramite una botola. La ventilazione e la luce della cavità si ottenevano grazie all'occhio iniziale, protetto da una feritoia.

Dapprima gettaioio per le stoviglie casalinghe andate in pezzi, - non di rado sono stati trovati nelle cavità svuotate per alcuni strati terrecotte antiche e ossa di piccoli animali, residui di antichi pastiglie cavità furono ben presto utilizzate in epoca altomedievale come conserve, ossia luoghi di deposito e nascondigli per le derrate alimentari di scorta in caso d'assedio alla rocca o come cisterne per l'acqua. In quest'ultimo caso la volta si presenta a vela e l'occhio non è altro che un pozzo in superficie per far convergere l'acqua piovana nel sottosuolo.

I cunicoli che giungono innestandosi sulle pareti di alcune di esse testimoniano la memoria degli assedi, all'indomani della creazione del *Fortellicium* normanno voluto dal feudatario Drengot, barone ribelle al re Ruggiero, a lui strenuo oppositore fino alla morte avvenuta nel 1139. Gli assedi dovettero essere lunghi e disperati, tanto da spingere il nemico a scavare, nel tentativo di raggiungere le conserve e svuotarle, per affamare e assetare gli abitanti chiusi tra le mura e indurli ad aprire le porte della fortezza. È ancora evidente il cunicolo sul versante est della rocca, presso la porta San Marco di accesso alla città: esso, aprendosi a pochi metri dalla stessa, lambisce la grande cisterna sotterranea del Palazzo Mustilli; più nascosto è il cunicolo collegato alla cavità del Palazzo Parisi che immette all'interno di un profondissimo invaso sotterraneo dal lato ovest e oggi ha uno sbocco sulla forra del torrente Martorano, un tempo navigabile.

Lo scavo della città sotterranea di Sant'Agata de' Goti fu funzionale anche alla soluzione romana verso le problematiche antisismiche della *Regio Samnium*, a seguito di un susseguirsi estenuante di calamità distruttive che portarono a finanziamenti economici espressamente dedicati alla Regio, dopo il sisma del 346 d.C. Da questo punto di vista le cavità scavate nella rocca santagatese rappresentano la realizzazione di quanto teorizzarono filosofi ed eruditi sul fenomeno sismico rispetto al quale la Campania era all'epoca tra le regioni a rischio elevatissimo.

Si forma così una cultura sismica locale avanzata, basata su due modi di concepire, spiegare e affrontare i dissesti sismici da parte dei Romani:

1. Il terremoto inteso come «evento prodigioso», concetto collegato agli eventi politici dai quali le zone periferiche erano spesso escluse: nell'età repubblicana (tra il 509 e il 27 a.C.) i «prodigi» come i terremoti o gli sprofondamenti ma anche le frane, le esondazioni e le eruzioni vulcaniche, erano interpretati come reazione divina alla violazione della *pax deorum* cioè del patto di concordia stipulato tra la cittadinanza e gli dei. I responsabili della rottura di tale accordo erano ritenuti i politici che amministravano lo Stato romano; all'indomani di un evento sismico occorreva celebrare dei riti religiosi e dei sacrifici verso una qualsiasi divinità che potesse intercedere a loro favore. Nel successivo periodo Imperiale gli eventi prodigiosi invece furono visti come segni premonitori sul futuro dell'Imperatore in carica.

2. Il terremoto spiegato attraverso la Ragione, personificata dagli intellettuali e dai filosofi, tra cui il più attento è Seneca. Egli da un lato conserva un atteggiamento stoico verso l'ineluttabilità del sisma, ma dall'altro cerca di dare una spiegazione scientifica al fenomeno avversando le tesi religiose e superstiziose. Nell'opera *Questioni naturali* all'interno del VI libro, Seneca cerca di convin-





cere che i fenomeni sismici non sono dovuti all'ira divina ma ad elementi che si "agitano" nel sottosuolo come ad esempio le correnti d'aria, distinguendo le tre categorie di scosse causate dalle stesse: quelle sussultorie, quelle ondulatorie e una terza che causerebbe «terremoti vibratorii» recando danni molto limitati.

Illuminante dovette apparire ai Romani tale teoria dopo l'esperienza del 62 d.C., data in cui, come afferma Fernando La Greca, si verificò un sisma del nono grado della scala Mercalli che distrusse Pompei e le città della Campania, appena qualche anno prima della sconvolgente eruzione del Vesuvio. Proprio in questa occasione si pensò che realizzare lo scavo di cavità e di percorsi sotterranei sotto le costruzioni mitigasse le scosse sismiche, poiché la città di Napoli, provvista di molte cavità, non aveva avuto danni.

Una simile pratica incoraggiò ulteriormente lo scavo delle cavità nel tufo del *Castrum* santagatese, che si protrasse a lungo nei secoli successivi; ancora nel 1788 lo storico locale Fileno Rainone osserva: «Ogni casa e Palazzo ha dei suoi particolari serbatoi d'acqua o siano conserve, e nel castello suddetto precisamente ve n'è una di smisurata grandezza e credo per avvalersene in tempo d'assedio, come ancora si vedono la maggior parte dei Palazzi col comodo di piccolo giardino, e generalmente tutti forniti di palombiera, forse anche per avvalersene in tempo d'assedio».

La cantina, la cisterna, il giardino-orto, la palombiera: questi i requisiti indispensabili per una casa sottoposta ad assedio a partire dal XII secolo per tutta l'epoca Angioina, periodo in cui, secondo Rainone, la fortezza fu utilizzata dalla regina Giovanna I e dalle famiglie a lei vicine coinvolte nelle lotte dinastiche.

Dalla fine del Cinquecento accade che nelle abitazioni delle famiglie più evolute, provenienti dal Regno di Napoli e qui divenute proprietarie di fondi agricoli ottenuti come "beneficio" dal feudatario, all'interno delle cavità più profonde si costruiscano i formali, piccoli acquedotti sotterranei di approvvigionamento per la casa, composti da sistemi di condotte in terracotta a cielo aperto e cavità di raccolta scavate nel pavimento di pietra tufacea, collegati a cisterne di ridotte dimensioni comunicanti tra loro, ben visibili oggi nella cavità del Palazzo Parisi. I cunicoli collegati alle cavità sotto le case canoniche e le case conventuali, di cui il borgo si arricchisce tra il XVI e il XVIII secolo, col prosperare del clero, verranno utilizzati dai religiosi come scappatoie per potersi allontanare non visti e rientrare senza essere scoperti.

Si sviluppa così una città «degli inferi» che diventa vitale per la città in superficie, ad essa legata come l'immagine negativa in ombra a quella positiva in luce: una rete che nell'Ottocento viene frammentata dagli sbarramenti murari per porre i limiti alle proprietà private che non impediscono a ciascuno di avere la propria cantina vinaria; questa è la funzione giunta fino a noi, che di volta in volta assume estensione e profondità diverse, ma sempre proporzionate al volume dell'edificio soprastante: si va dalla spaziosa cantina del Palazzo Mustilli, sede di una famosa produzione vinaria locale, alle piccole cantine come quella che ha l'accesso del ristorante Antico Borgo, un tempo cava di un'abitazione privata, posta su tre livelli di profondità differenti, a testimonianza di più fasi di realizzazione nel tempo: le cave vere e proprie di origine medievale sono a maggiore profondità, (circa dieci - dodici metri al di sotto del livello stradale), recano i segni della mazzola sulla parete ricurva, e mantengono inalterata la volta conoidale con "occhi" soprastanti, localizzati in superficie oggi sulla strada, ma anticamente punti di attacco al

tufo nell'area del bosco di Corte, annesso al Castello ducale. Una delle due cave, la più profonda, è stata chiaramente allungata in epoca successiva, creando una volta a botte e due scalinate di raccordo su un ambiente intermedio coperto a botte e soffiato in parte. Nei tre invasi sotterranei è sperimentabile il sistema di correnti perseguito dai Romani allo scopo di lasciare che l'aria defluisca liberamente: le piccole aperture, come i varchi e le gallerie di comunicazione, sono disposti in modo da favorire la ventilazione in periodi precisi dell'anno.

Le scale, anch'esse ricavate nel tufo, mostrano il caratteristico avvallamento centrale provocato dallo sfregamento delle botti nel momento in cui venivano calate o tirate in superficie con l'ausilio delle corde agganciate all'imbocco della botola o degli scivoli laterali, qui evidenti ai due lati della gradinata.

Le cavità tufacee di Sant'Agata de' Goti vengono utilizzate oggi come cantine vinarie in cui è facile riconoscere gli attrezzi del mondo rurale legati alle vecchie vendemmie dell'area del Mediterraneo; ma sono ancora l'estremo rifugio per la segretezza e la Storia, in cui discendere ogni tanto per ricordare com'è fatto il cuore della terra da cui proveniamo.

## Bibliografia

Lorenzo Gagliardi, *Fondazione di colonie romane ed espropriazioni di terre a danno degli indigeni*, Mélanges de l'École française de Rome – Antiquité (MEFRA) 2016.

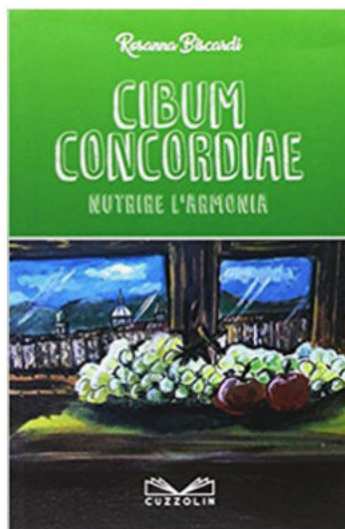
Gianluca Soricelli, «La provincia del Samnium e il terremoto del 346 d.C.», in *Interventi Imperiali in Campo economico e sociale da Augusto a Tardoantico*, Edipuglia, Bari 2009.

Fernando La Greca, «I terremoti in Campania in età romana e medievale. Sismologia e sismografia storica», in *Annali storici di Principato Citra*, Vol. I, 2007.

Francesco Viparelli, *Memorie storiche della città di S. Agata dei Goti, per l'epoca dal principio dell'Era volgare sino al 1840*, Napoli 1841.

Fileno Rainone, *Origine della città di S. Agata de' Goti*, Napoli 1788.

## Fotografie di Pietro Razzano



**C**ibum Concordiae nutrire l'Armonia, è il libro vincitore della prima edizione del premio letterario Giovanni Cuzzolin tenutosi nel 2016, ideato e fortemente voluto da Maurizio Cuzzolin, amministratore della omonima casa editrice napoletana.

Il libro rientra nella collana «Salute e benessere», ed è stato presentato a Sant'Agata de' Goti il 24 settembre 2017 nell'ambito della manifestazione «Tufacea, un mondo di suoni e colori» patrocinata dal Comune e dalla Soprintendenza alle Belle Arti di Caserta, la quale ha adottato il testo per una serie di iniziative volte alla promozione e alla salvaguardia dei valori antropologici diffusi nel Mediterraneo.

Parlando di benessere, l'autrice, Rosanna Biscardi, architetto specializzata in restauro e Manager di area vasta, non si riferisce – come suggerirebbe il titolo a tutta prima – all'alimentazione in generale: «la ricetta del benessere – spiega – per me è questa: si prendono una ventina di secoli (ma in realtà ne sono bastati diciannove nel libro!), si condisciono con uno spruzzo di religione corretta da essenza di tradizione e su tutto si versa una salsa speciale, fatta con un mix profumato di architettura, pittura, scultura e urbanistica, con contorno di paesaggio incontaminato». Il mix di Armonia a cui si riferisce si concentrerebbe in un luogo ben preciso, il borgo medievale di Sant'Agata de' Goti, cittadina del Sannio in cui i valori architettonici, urbanistici, storici e religiosi hanno determinato nel tempo un'affascinante combinazione, esempio della stratificazione millenaria spesso consueta dei piccoli centri urbani nel Mediterraneo. Qui si sono mescolati guerrieri Sanniti e Romani, gastaldi Longobardi e patriarchi Bizantini, baroni Normanni di Campania, Puglia e Sicilia, profughi delle Repubbliche marinare, fino ai nobili casati protetti dai Borbone, in una convivenza improntata allo scambio culturale e al reciproco rispetto che ben si intuisce dalle forme architettoniche monumentali e dalla conservazione di riti alimentari tipici legati a riti sacri pagani divenuti cristiani.

Nella terra dei favolosi vasi di Assteas, artista pestano che racconta con le sue figure dipinte i miti di Europa, di Cadmo e di Armonia, si respira ancora oggi l'inclinazione originaria al buon vivere: il libro racconta in maniera leggera ma precisa dal punto di vista storico, la formazione della filosofia del buon vivere che si sperimenta qui ancora oggi. Questa per l'autrice e per i suoi conterranei, è stata la formula dell'Armonia col tempo, che ha nutrito l'anima oltre al corpo e questa è stata dunque l'ispirazione di *Cibum Concordiae*.

Fotografie di Pietro Razzano





# nicoVelo

S  
P  
A

**PREFABBRICAZIONE DAL 1943**



Capannoni industriali, artigianali, commerciali ed agricoli.  
Coperture piane, a doppia pendenza ed a shed.  
Cisterne cilindriche e quadrangolari per vino, acqua ed impianti di depurazione.



ISO 9001  
BUREAU VERITAS  
Certification



Sede e Uffici:

Via Roma, 46 - 35014 Fontaniva (PD) - Tel. 049 594 20 11 - Fax 049 594 15 55  
[www.nicovelo.it](http://www.nicovelo.it) - [info@veloprefabbricati.com](mailto:info@veloprefabbricati.com)

